Hitomi Kanehara
Serpenti e piercing

(*Hebi ni piasu, 2004*)

Traduzione di Alessandro Clementi

«Lo sai cos'è lo *split tongue*?».

«Che sarebbe? Una lingua biforcuta?».

«Brava. Come quella dei serpenti, o delle lucertole. Anche un essere umano può farsela così».

Con un movimento lento, l'uomo prese tra le dita la sigaretta che aveva in bocca e mi mostrò la lingua. Era veramente come quella di un serpente, a due punte. Mentre gliela guardavo come incantata lui accavallò le estremità sollevando ad arte solo quella di destra e ci infilò la sigaretta in mezzo.

«Non ci credo...».

Quello fu il mio incontro con lo *split tongue.*

«Perché non provi anche tu a modificarti il corpo?».

Non so perché, ma a quelle parole stavo già facendo di sì con la testa.

Lo *split tongue* lo fanno soprattutto quelli un po' fuori: modificazione corporale, come la chiamano loro. Ci si fa un piercing sulla lingua, si dilata a poco a poco il foro, poi si stringe l'estremità rimasta con un filo interdentale, o da pesca, infine si dà l'ultimo taglio con un colpo di bisturi o un rasoio e il gioco è fatto. Così mi spiegò lui la procedura. Più o meno tutti seguono questo metodo, continuò, anche se c'è qualcuno che senza mettersi il piercing si fa direttamente il taglio col bisturi. Ma non è pericoloso? Se uno si morde a fondo la lingua finisce per morire, sapevo io, no? A quella domanda l'uomo-serpente rispose come se niente fosse: ma no, l'emorragia si blocca con un colpo di saldatore. È molto più veloce, mi dirai, ma per me è andato benissimo il piercing. Ci vuole un po' più di tempo, ma viene meglio invece che tagliarla tutta d'un colpo. A immaginare la scena del colpo di saldatore su una lingua inzuppata di sangue mi sentii drizzare i peli sulle braccia. Adesso sull'orecchio destro ho due 0G, e su quello sinistro, in fila dal basso, uno 0, un 2 e un 4G. L'unità di misura di un piercing si esprime in *gauge,* abbreviato in G. Lo

VISIT…

spessore cresce col calare del numero. Di solito il primo piercing sull'orecchio va da un 16G a un 14G, con uno spessore all'incirca di un millimetro e mezzo. Oltre lo 0G c'è lo 00G, che è di circa nove millimetri e mezzo. Quelli ancora più grandi si esprimono in frazioni e superano il centimetro. Però, francamente, oltre lo 00 diventa quasi una cosa tribale, non c'entra più col fatto che ti stia bene o che sia fico. Con tutto il dolore che mi era costato allargare i buchi alle orecchie, non volevo nemmeno immaginare quanto potesse fare male allargarsene uno sulla lingua. All'inizio avevo solo dei 16G, fino a quando mi sono innamorata degli 00 che aveva una ragazza conosciuta in un locale, Eri, di due anni più grande, e ho cominciato ad allargarli. Quando le dissi che le stavano da dio, Eri, con la scusa che arrivata a quel punto quelli piccoli non li poteva più usare, mi regalò decine di piercing, dai 12 fino agli 0. Dal 16 al 6 non avevo avuto problemi. Dal 4 al 2, e poi dal 2 allo 0, quello sì che era stato dilatare. Il foro impregnato di sangue, il lobo dell'orecchio gonfio e rosso che pulsava dal dolore per giorni di fila. Mi ci erano voluti tre mesi per riuscire a mettere lo 0. Avevo assunto anch'io il credo di Eri, quello cioè di non usare dilatatori. Proprio in quel periodo pensavo di fare il grande passo e mettermi uno 00. Presa com'ero dalla storia della dilatazione, stavo appesa alle labbra dell'uomo mentre mi parlava dello *split tongue.* E a lui sembrava non dispiacere affatto raccontarmi la cosa.

Qualche giorno dopo venni con Ama - l'uomo-serpente - al Desire, un negozio punk. Il locale si trovava sottoterra, non lontano dal centro, e all'entrata la prima cosa che ti balzava agli occhi era una bella foto in primo piano di genitali femminili. Le labbra forate da piercing. Ce n'erano altre di foto, piercing ai testicoli, tatuaggi, e tutte appese in bella mostra alle pareti. Man mano che si avanzava trovavi anche accessori e piercing normali, ma poi di nuovo frustini allineati accanto a protesi falliche. Per come la vedevo io, un negozio da deviati sessuali. Ama lanciò una voce e da dietro il bancone fece capolino una testa. Una testa skin, con un dragone che si avvolgeva su se stesso tatuato sulla parte di dietro, lucida.

«Ehilà, Ama, è un pezzo che non ti fai vedere».

Un punk sui ventiquattro, forse venticinque anni.

«Luì, ti presento Shiba-san, il padrone del posto. Ah, e questa è la mia ragazza».

Francamente non mi risultava di essere la sua ragazza, ad ogni modo non dissi niente e feci un piccolo inchino a Shiba.

«Ma guarda. Te la sei presa carina».

Ero leggermente tesa, non mi sentivo a mio agio.

«Oggi siamo qua per farle un buco sulla lingua».

«Ah. Adesso anche le fichette si fanno i piercing sulla lingua?».

Shiba mi guardava con aria incuriosita.

«Io non sono una fichetta».

«Pure lei dice che vorrebbe farsi lo *split tongue».*

Ama parlò come se nemmeno mi fosse stato a sentire, e fece una risatina come per prendermi in giro. Una volta, in un negozio di piercing, qualcuno mi aveva detto che dopo i genitali è quello sulla lingua il buco più doloroso. Facevo bene a fidarmi del punk?

«Bimba, vieni qua. Fammi vedere la lingua».

Mi avvicinai al bancone e gliela mostrai. Shiba si sporse un po' per guardare.

«Ah, be', è abbastanza sottile. Non dovrebbe farti troppo male».

Quelle parole mi tranquillizzarono un po'.

«Però, quando vai a mangiare *yakiniku*[1], dopo lo stomaco[2] è la lingua quella più dura da masticare».

Restavo della mia idea. Non doveva essere uno scherzo farsi un buco in quel tocco di carne così polposo.

«Vai subito al sodo, te, eh. Che ti devo dire, sì, fa più male se paragonato all'orecchio. Insomma, si tratta lo stesso di bucare, bene di certo non fa».

«Shiba-san, non le mettere paura, dai. Andrà tutto bene, Luì. L'ho fatto anch'io, no?».

«Ma sentilo! Ma se quando te lo sei fatto mi stavi quasi per svenire dal dolore! Comunque, dai, vieni qua».

Nel farmi cenno di venire dietro al bancone, Shiba mi sorrise. Quando ride a quest'uomo gli si deforma il viso, pensai. Aveva piercing sulle palpebre, sulle sopracciglia, sulle labbra, sul naso, sulle guance. Con tutta quell'armatura, come fai a capirne l'espressione? In più il dorso delle mani era ricoperto di cheloidi. Per un momento pensai a delle bruciature, ma dopo un'occhiata veloce mi resi conto che avevano tutti una forma rotonda, di un centimetro di diametro. Se li era fatti apposta, i cheloidi, come prova di coraggio. Un pazzo completo. Ama era la prima persona di quel genere

1 Ristoranti di ispirazione coreana dove vengono servite fettine di carne di vario tipo, compresi alcuni tipi di interiora, insaporite con salse o semplicemente salate, da cuocere su una griglia montata al centro del tavolo.

2 Nell'originale *mino,* la prima delle quattro sacche in cui è ripartito lo stomaco dei ruminanti.

con cui avessi mai avuto a che fare. E adesso questo Shiba, che pure se non aveva la lingua biforcuta faceva lo stesso impressione con tutti quei buchi sulla faccia.

Entrata con Ama nella stanza sul retro, Shiba mi indicò un seggiolino in ferro. Mi sedetti e mi guardai intorno. Un lettino, attrezzi di cui non capivo assolutamente l'uso, e naturalmente le solite foto alle pareti.

«Qui fate anche tatuaggi?».

«Certo, io sono tatuatore. Questo però me lo sono fatto fare».

E mi indicò la testa.

«Ce ne ho uno anch'io, qua», disse Ama.

Il giorno in cui ci eravamo conosciuti, non la finivamo più di parlare di *split tongue,* e a casa sua ci finii prelevata come un piatto da asporto. Aveva raccolto un mucchio di fotografie che descrivevano l'allargamento del buco sulla lingua e il taglio del bisturi, che io poi guardai attentamente una per una. Con tutto che Ama aveva dilatato il buco fino allo 00G e si era fatto il taglio col bisturi quando l'estremità misurava appena cinque millimetri, era uscita lo stesso una quantità incredibile di sangue. Ci mettemmo a vedere un sito web underground con dei filmati di gente che si era fatta il taglio sulla lingua, e io li guardai tante di quelle volte che Ama non ne poteva più. Non capivo nemmeno io perché fossi così eccitata. Poi andai a letto con lui. Dopo aver fatto l'amore, senza far troppo caso alle sue vanterie sul dragone tatuato che gli andava dal braccio sinistro fino alla schiena, pensai che mi sarei fatta anche un tatuaggio, terminato di dividere in due la lingua.

«Un tatuaggio mi piacerebbe farmelo».

«Sul serio?», dissero a una voce Shiba e Ama.

«Alla grande, ti starebbe una meraviglia. Lo sai? I tatuaggi vengono assolutamente meglio sulle donne che sugli uomini. Soprattutto su quelle più giovani. Hanno la pelle compatta, e si possono fare disegni molto più dettagliati».

Parlando, Shiba mi accarezzava il braccio.

«Shiba-san, intanto pensiamo al piercing».

Ah, è vero, sì, rispose come cadendo dalle nuvole, e allungò la mano a prendere da uno scaffale in ferro un *piercer* dentro una busta di plastica. Un affare a forma di pistola, come quelli che si usano per i buchi alle orecchie.

«Fuori la lingua. Dove lo vuoi il buco?».

Con la lingua davanti allo specchio gli indicai un punto al centro, a un

paio di centimetri dalla punta, alché Shiba, con mano esperta, ci passò sopra un batuffolo di cotone e fece un segno nero sul punto che gli avevo indicato.

«Poggia il mento sul tavolo».

Sempre con la lingua di fuori mi abbassai come mi era stato detto. Sotto ci stese un asciugamanino e inserì il gioiello nella pistola. Istintivamente gli diedi dei colpetti sul braccio facendo di no con la testa.

«Be'? Che c'è?».

«Ma quello non è un 12G? Non è un po' troppo come prima volta?».

«Sì, è un 12G. Guarda che non c'è nessuno che si metta un 16 o un 18 sulla lingua. Stai tranquilla».

«Un 14, almeno, dai. Ti prego».

Mi impuntai e riuscii a convincere Ama e Shiba che erano contrari. Anche sull'orecchio, all'inizio, avevo sempre messo un 14 o un 16. Shiba inserì un gioiello di quella misura e chiese un'altra volta conferma del punto. Io annuii appena e strinsi forte i pugni. Avevo già le mani sudate, una sgradevole sensazione di umidiccio. Puntò verticalmente la pistola e premette l'estremità contro l'asciugamanino. La lingua bloccata nel mezzo; sotto, il freddo contatto del metallo.

«Occhei?».

Sentii la sua voce morbida e gli feci un leggero cenno alzando gli occhi. Sussurrò appena *vado eh,* e mise il dito sul grilletto. Quella voce mi fece affiorare alla mente l'immagine di Shiba che faceva sesso. Chissà se anche in quei momenti dava il segnale del via sussurrandolo così. *Chak!* Un brivido mi attraversò il corpo. Un brivido molto più violento di quello che provo quando ho un orgasmo, pelle d'oca e un breve sussulto. Sentii lo stomaco contrarsi, e contemporaneamente, chissà come, anche la vagina. Come con l'extasy, un formicolio per tutti i genitali. Con uno scatto il gioiello si staccò dalla pistola, e io, libera di muovermi, ritirai dentro la lingua col viso contratto.

«Fammi vedere».

Shiba mi prese la faccia ruotandola verso di lui e mi mostrò la sua di lingua. Io, con gli occhi che mi lacrimavano, la spinsi in fuori che ormai non la sentivo più.

«Ottimo, direi. È entrato perfettamente dritto, nel punto esatto».

«È vero. Sei contenta, Luì?», si intromise Ama, fissandomi la lingua. Parlare non mi andava, con quelle fitte di dolore.

«Com'è che ti chiami, Luì? Sei resistente al dolore. In questi casi dicono

che le donne siano più forti. Sulla lingua o sui genitali, in generale sulle mucose, c'è anche chi sviene quando si fa il buco».

Annuii, rispondendo solo con l'espressione del viso. Mi assalivano a brevi intervalli fitte alternate di dolore acuto e sordo. Però ero felice di essere arrivata a quel punto. All'inizio avevo anche pensato di farmelo da sola, il buco, ma avevo fatto bene a dare retta ad Ama. Da sola, avrei sicuramente lasciato perdere a metà. Subito dopo mi venne dato del ghiaccio con cui raffreddare la lingua. Sentivo che a poco a poco lo scombussolamento mi stava passando. Dopo essermi calmata del tutto, tornammo con Ama nel negozio a frugare tra i piercing. Quando si stufò, lui si mise a gironzolare tra gli oggetti sadomaso, mentre io, che avevo visto Shiba uscire dalla stanza sul retro, mi avvicinai al bancone.

«Tu che ne pensi dello *split tongue*?». Shiba mi guardò interrogativo inclinando il collo.

«Non è come un piercing o un tatuaggio, si tratta di mutare una forma. L'idea in sé mi piace, però io non me lo farei. Modificare la forma di un uomo credo sia un diritto che spetti solo a un dio».

Non so perché, ma le sue parole ebbero su di me un enorme potere di persuasione e annuii convinta. Ripassai con la mente tutte le forme di modificazione corporea che conoscevo. La fasciatura dei piedi, i fianchi costretti nelle guaine, i colli allungati che si vedono in alcune tribù. E l'ortodonzia, anche quella è una modificazione?

«Allora, mettiamo che tu sia un dio, come lo faresti l'uomo?».

«La forma non la cambierei. Solo, farei uomini stupidi. Stupidi come galline. Così che non arrivino mai a concepire l'esistenza di dio».

Sollevai appena gli occhi per guardarlo. L'aveva detto così, senza darci peso, ma nello sguardo brillava una luce maliziosa. Un tipo interessante.

«La prossima volta mi fai vedere qualche modello di tatuaggio?».

Nel dirmi di sì mi lanciò sorridente un'occhiata gentile. Era un uomo dai colori pallidi, all'occidentale: occhi di un marrone quasi innaturale, pelle bianca.

«Fammi un colpo di telefono quando vuoi. Anche per il piercing, se mi vuoi chiedere qualcosa, senza problemi».

Shiba prese un biglietto da visita del negozio, ci scrisse dietro il suo numero di cellulare, e me lo porse. Nel prenderlo lo ringraziai con un sorriso, girai l'occhio verso Ama che stava ancora frugando tra della roba con un frustino in mano e lo infilai nel portafoglio.

«Aspetta, i soldi».

Me ne ricordai vedendo il portafoglio, ma quando gli chiesi quant'era Shiba disse che non voleva niente, come se la cosa non lo interessasse. Rimasi a guardarlo con il mento poggiato sulle mani e i gomiti sul bancone. Seduto sulla sedia oltre il piano del tavolo, Shiba sfuggiva il mio sguardo come infastidito, evitando di guardarmi negli occhi.

«Lo sai? Solo a guardarti il viso la parte sadica di me va in ebollizione», disse lentamente continuando a evitare il mio sguardo.

«È perché sono masochista. Mi si legge dall'aura, chissà».

Shiba si alzò dalla sedia e mi guardò finalmente negli occhi. Da dietro il bancone, che mi scrutava, aveva lo sguardo languido di un cagnolino. Abbassatosi per mettere il viso alla stessa altezza del mio, mi prese il mento tra le dita sottili e sorrise.

«Questo collo... mi andrebbe di ficcarci degli aghi», disse con un'espressione in bilico sullo scoppiare in una risata.

«Più sul *savage* che sul *sado,* direi».

«Direi anch'io».

Mi aspettavo un'altra reazione e lo fissai a mia volta, un po' presa alla sprovvista.

«Pensavo non lo sapessi».

«Ne so parecchie di parole crudeli».

Nel dirlo sollevò l'angolo della bocca in una risatina quasi imbarazzata. È fuori di testa... pensai, ma non potevo negare che sentissi la voglia di farmi maltrattare da quell'uomo. Tenevo le braccia sul bancone e il mento rivolto verso l'alto mentre Shiba mi accarezzava il collo.

«Ehi ehi, Shiba-san, da quando in qua si mettono le mani addosso alle ragazze degli altri?».

La stupida voce di Ama si intromise a interrompere i nostri sguardi perversi.

«Perché? Le stavo solo guardando la pelle. Per quando dovrò fare il tatuaggio».

Quelle parole convinsero Ama, che rilassò i muscoli del viso. Comprammo un po' di piercing e uscimmo dal negozio salutati da Shiba.

A poco a poco mi ero abituata anche ad andare fuori a passeggio con Ama. Sul sopracciglio sinistro aveva tre piercing 4G a forma di spillo, e altri tre uguali sul labbro inferiore. La gente si sarebbe girata a guardare anche solo per quello, ma poi c'era il dragone che balzava fuori dalla maglietta senza maniche, e il ciuffone da moicano di capelli rossissimi sulla testa rasata corta ai lati. Quando lo vidi in quel locale dove passavano

solo lugubre musica tecno, ad essere sincera ebbi un moto di ripulsa. Fino a quel momento avevo frequentato solo posti dove si poteva sentire dell'hip hop, o della trance. In genere ci andavo per accompagnare un'amica, però a me i locali davano l'impressione di essere un po' tutti uguali. Quel giorno, dopo la serata, stavo per tornare a casa con la mia amica quando un uomo di colore attaccò a parlarmi in un inglese dal forte accento e mi portò in quel club. Un club, sì, diciamo pure, però diverso. Me ne stavo al bancone bevendo, e con le palle piene di quella pista dove passavano solo canzoni mai sentite, quando l'occhio mi cadde su Ama che si stava esibendo in una strana danza. E lui, che pure spiccava tra tutta quella massa eterogenea, mi si avvicinò con passo deciso non appena i nostri sguardi si incontrarono. Non credevo che anche a tipi del genere venisse in mente di rimorchiare, lì per lì la cosa mi colse un po' di sorpresa. Dopo una buona dose di discorsi inutili, rimasi affascinata dalla sua lingua. Sì, ero incantata da quella lingua sottile che si divideva in due. Ancora adesso non riesco a capire la ragione di tanta eccitazione. Che cosa ci vedevo in quella insensata modificazione corporale, o come la chiamano loro? Provai a toccarmi col dito il piercing sulla lingua. Qualche volta dentro la bocca lo sentivo sbattere contro i denti. Un po' mi faceva ancora male, però l'intorpidimento era quasi del tutto passato.

«Luì, che impressione ti fa, adesso che ti sei avvicinata un po' di più allo *split tongue*?».

Mi disse all'improvviso, voltandosi verso di me.

«Non ti saprei dire. Però mi sento felice».

«Be', sono contento. Ho voglia di essere partecipe di quello che provi».

E detto questo scoppiò in una risata dinoccolata. In che cosa lo fosse non saprei dirlo, ma quando rideva il viso di Ama era dinoccolato. Forse per il labbro coi piercing, che gli penzolava verso il basso ogni volta che apriva bocca. L'immagine che avevo dei punk come Ama era di gente sempre con una canna di marijuana in bocca a fare ammucchiate di sesso, ma evidentemente sembrava non valere per tutti. Ama era sempre gentile e sparava frasoni che mai ti saresti aspettata da uno come lui. Va benissimo contrariare le aspettative, ma qui si esagerava... Tornati nel suo appartamentino, Ama mi si attaccò alla bocca con un bacio interminabile, giocherellando con la lingua biforcuta sul mio piercing. Quel dolore insistente che trasmetteva le sue vibrazioni fino alle radici del corpo ormai non era altro che una sensazione di piacere. Mentre facevo l'amore con lui, chiusi gli occhi e ripensai a Shiba. Un diritto di dio... e di primissima

scelta. Dio, io ci divento. I gemiti riempirono lo spazio gelido. La stanza di Ama era sempre fredda, per quanto fossimo in estate, senza condizionatore, e io col corpo che grondava sudore. Forse era colpa dei mobili, tutti in ferro.

«Posso venire?».

La voce ansante di Ama galleggiò dinoccolata nell'aria. Io sollevai appena le palpebre e gli feci di sì con un piccolo cenno. Ama estrasse il pene e mi eiaculò sul pube. E dai...!

«Ma allora non capisci, te l'ho detto che mi devi venire sulla pancia, o no?!».

«Scusami, è che quando sei lì lì...».

Con aria colpevole avvicinò la scatola dei fazzolettini. Ama mi eiaculava sempre nello stesso posto. Quello che mi dava fastidio era che si seccava sui peli. Una volta che mi sarebbe piaciuto scivolare nel sonno con ancora addosso quelle ultime tracce di piacere, per colpa sua mi toccava invece farmi la doccia.

«Se non ce la fai a venirmi sulla pancia, allora mettiti il preservativo!».

Con lo sguardo basso, Ama si scusò un'altra volta. Io mi pulii leggermente con un fazzolettino e mi alzai.

«Ti vai a fare la doccia?».

Aveva un tale tono di tristezza nella voce che involontariamente mi bloccai.

«Me la faccio sì».

«Ti va se vengo anch'io?».

Sovrappensiero stavo quasi per dirgli di sì, quando lo vidi nudo, con quel viso patetico, e mi vennero i nervi.

«No, non mi va di stare in due in quella doccia così stretta».

Presi l'asciugamano, entrai in bagno e chiusi a chiave la porta. Davanti allo specchio del lavandino, tirai fuori la lingua. Sulla punta, una pallina d'argento. Il primo passo verso lo *split tongue,* Shiba mi aveva detto di non tentare di dilatarlo per almeno un mesetto. La strada era ancora lunga.

Quando uscii dalla doccia Ama mi porse in silenzio una tazza di caffè.

«Grazie».

Gli si rischiarò subito il viso e restò a fissarmi mentre bevevo.

«Luì, andiamo sotto le lenzuola».

Feci quanto detto, e quando fummo a letto Ama affondò il viso sul seno prendendomi in bocca un capezzolo. Era una delle sue cose preferite, non mancava mai prima e dopo aver fatto l'amore. Sarà stato per lo *split*

tongue, ma mi piaceva essere stimolata da lui.

Il viso pacioso di Ama era come quello di un neonato, tanto da smuovere un po' di senso materno persino in una come me. Mentre gli accarezzavo il corpo, mi guardava sollevando gli occhi con un sorriso beato sulle labbra. Nel vederlo, un po' di quella felicità si comunicava anche a me. Un frugoletto punk. Ama era un tipo strano.

***

«Che??? Ma sei matta? Giura! Ma deve fare un male pazzesco!».

Più o meno questa fu la reazione di Maki, la mia amica. Mi guardava incredula la lingua, con una smorfia sul viso e strillando a ripetizione *che maaaleeee!*

«Ma da quando sei cambiata così? Il piercing sulla lingua. Ma tu non li odiavi i punk e quelli di Harajuku[3]?».

Maki l'avevo conosciuta due anni prima in un locale. Un concentrato di tutto quello che andava più di moda tra "le fichette". Grandi amiche come eravamo diventate, stavamo sempre assieme e di conseguenza conosceva alla perfezione i miei gusti.

«Lo so, è che ho conosciuto uno un po' punk. Sarà la sua influenza, che vuoi».

«Però una di noi, col piercing alla lingua, è raro. Non hai fatto nemmeno in tempo a ingigantirti quei buchi alle orecchie, che adesso la lingua! Luì, non è che mi finisci punk pure tu, no?».

Maki ormai non stava più nemmeno a sentirmi mentre insistevo che non ero "una di loro" e continuava a sparare giudizi uno dietro l'altro dicendo che i punk erano così, che i punk erano colà... Certo, una lingua bucata su una ragazzina in vestitino scollato a canottiera e capelli ricci tinti di biondo, quello magari è un po' strano, sì. Ma io non volevo un piercing, volevo uno *split tongue.*

«Senti, e di un tattoo che ne pensi?».

«Un tatuaggio, dici? E perché no. Una rosa, una farfalla, carino, no?», risposta di Maki col sorriso sulle labbra.

«No, io dico un dragone, o qualcosa di tribale, un *ukiyo-e*[4], insomma,

3 Zona "di tendenza" di Tokyo frequentata soprattutto da giovani, dove si raccolgono negozietti d'abiti, di paccottiglia e parrucchieri.

4 Stampe generalmente su matrici in legno a carattere popolare, in voga in Giappone soprattutto tra la seconda metà del XVII secolo e gli inizi del XX. I temi sono vari: paesaggi, scene urbane, attori di teatro *kabuki,* guerrieri, figure femminili, scene

niente di *carino».*

A Maki si rannuvolò il viso. Che?! Sbottò assalendomi, ma che ti è successo?

«Te l'ha detto il punk che hai conosciuto, di fartelo? Ma ci stai assieme? Non è che t'ha fatto il lavaggio del cervello?».

Lavaggio del cervello. Forse. Quando avevo visto lo *split tongue* di Ama per la prima volta, avevo percepito chiaramente un crack nella mia visione delle cose fino a quel momento. Non so in che cosa o come fossi cambiata, ma in un istante quella lingua mi aveva conquistato. Conquistato sì, anche se non era certo per quello che desideravo farmela anch'io. Avevo l'impressione di essermi lanciata in questa corsa folle verso lo *split tongue* proprio per scoprire la ragione, il perché di quel ribollio di sangue che sentivo dentro.

«Senti, ti va di incontrarlo?».

Due ore dopo eravamo sul luogo dell'appuntamento prefissato.

«Ecco Ama». Occhi strabuzzati di Maki a guardare verso dove stavo salutando con la mano.

«Giura! Ma sul serio?».

«Sì, quello scimmione a pelo rosso».

«Ma stai scherzando? Io ho paura!».

Ama, che si era accorto del chiaro imbarazzo di Maki, si avvicinò a noi titubante con l'aria di chi si deve far perdonare qualcosa.

«Ti faccio paura così? Mi dispiace».

Quelle parole di scusa senza capo né coda fecero un'enorme presa su Maki, e vedere che lei si sentiva a suo agio mi tranquillizzò non poco. Girammo per le vie notturne del centro e alla fine entrammo in un *izakaya*[5] il cui unico pregio erano i prezzi bassi.

«A camminare con te, Ama, ci danno tutti la strada».

«Hai ragione. Quando sto con lui nessuno viene a farci strane proposte, o a distribuire fazzolettini con la pubblicità».

«Insomma, sono o no una bella comodità?».

---

erotiche. Di colori vivaci e spesso dalle sorprendenti soluzioni prospettiche e compositive, hanno avuto una profonda influenza sull'arte pittorica occidentale moderna, tra cui in particolare l'impressionismo francese, da quando cominciarono a penetrare in Europa a partire dal XIX secolo.

5 Locali di medio o piccolo taglio dove si va soprattutto per bere alcolici, dalla birra ai distillati di riso *nihon-shu* (comunemente conosciuto come sakè, parola che in giapponese indica 'alcolico' in generale), accompagnati da piccole porzioni di cibo e stuzzichini.

Ama e Maki si presero subito, e quando lui le fece vedere orgoglioso la sua lingua biforcuta, lei lanciò un grido di entusiasmo ribaltando di centottanta gradi la reazione che aveva avuto con me.

«E questa se la fa anche Luì?».

«Esatto. Uguale a me. Senti, ma mettiti qualcosa anche al sopracciglio e alla bocca, no? Così siamo veramente uguali».

«Neanche morta, a me basta farmi la lingua e un tatuaggio».

«Però, scusa se te lo dico, non mi portare del tutto Luì sulla strada del punk, eh. Abbiamo un patto d'alleanza tra fichette, io e lei».

«Ma che alleanza. Io non sono una fichetta».

'Sta fichetta! mi gridarono e presero a incitarmi a buttare giù il bicchiere d'un fiato.

Uscimmo dal locale tutti e tre ubriachi fradici e ci dirigemmo schiamazzando verso la stazione. Nella strada silenziosa con i negozi ormai chiusi dove di solito vengono a rimorchiarti per conto dei locali a luci rosse, due uomini se ne stavano appartati; così a occhio un paio di teppistelli, o membri di qualche gang. Come sempre accadeva, anche loro si misero a fissare Ama. Finiva inevitabilmente coinvolto con la gentaccia peggiore. Lo guardavano storto, lo spintonavano, gli strillavano parolacce. Ma lui lì che si scusava con quel suo sorrisetto. Poteva pure essere punk tale e quale, ma dentro era di tutt'altra pasta.

«Principessa! Ma che è il tuo ragazzo, quello?».

Uno dei due, vestito di Versace, camminò verso di me con aria beffarda. Maki nascosta dietro a noi che cercava di non incontrare il suo sguardo, e Ama che si limitava a squadrarlo minaccioso; sia l'uno che l'altro di nessuna utilità. Cercai di ignorarlo e di passare oltre, ma quello mi si piazzò davanti: «Allora mi sbagliavo, eh?».

«Che è? Non te lo riesci a immaginare io e lui che scopiamo?».

Inclinai la testa restando impassibile. L'uomo con un colpetto sulla spalla mi disse: «Non ci riesco, no!», e brutalmente mi infilò la mano nella scollatura. Il tempo di formulare il pensiero *di che colore era il reggiseno che mi sono messa oggi?* e *Tud!* con un colpo secco l'uomo che mi stava sbirciando dentro il vestito scomparve dal mio campo visivo. Sull'istante non mi ci raccapezzai e mi guardai intorno. L'uomo era accasciato sul bordo della strada, Ama aveva gli occhi iniettati di sangue. Ah, chiaro, è Ama che gli ha dato un pugno.

«Brutto stronzo, che cazzo fai!», gridò l'altro dei due gettandoglisi addosso. Ama gli sparò un violento cazzotto, poi montò su quello ancora a

terra, lo rivoltò a faccia in su e gli scaricò una raffica di pugni sulle tempie. Vidi scorrere un denso fiotto di sangue. L'uomo era svenuto e non si muoveva più.

«Hii...!», strillò Maki alla vista del sangue.

«A...».

Cazzo! mi ricordai. Anche quel giorno Ama si era messo all'indice e al medio della mano destra quegli anelli d'argento che gli piacevano tanto. Una volta compresa l'origine di quel suono sordo, sentii un velo di sudore freddo ricoprirmi il corpo. *Tud!... Tud!...* Il VERO COZZO tra ossa e metallo.

«Ama! Basta ora, dai».

Senza dirmi una sola parola, che mi avesse sentito o meno, Ama gli lanciò un altro cazzotto sulla tempia. Quello che il cazzotto se l'era già preso prima si era sollevato e stava cercando di allontanarsi un passo dopo l'altro. Questo chiamò la polizia. Fuori di me strillai ad Ama.

«Ti ho detto di farla finita!».

Gli agguantai la spalla nello stesso istante in cui un altro pugno si abbatteva in pieno viso sull'uomo. D'istinto piegai la testa per non guardare. Maki stava vomitando.

«AMA!».

A quel grido, finalmente sembrò come se le forze lo avessero abbandonato. Quello che vidi una volta tirato un sospiro di sollievo nella speranza che fosse tornato in sé furono le sue dita che rovistavano nella bocca dell'uomo.

«Ma sei impazzito, cretino che non sei altro!».

Lo tirai per la maglietta schiaffeggiandogli la testa. In quel momento si udì chiaramente il suono di una sirena.

«Maki, tu vattene via, in fretta».

Pallida in viso, Maki fece di sì e mentre salutava con la mano disse: sentiamoci di nuovo per uscire, eh, tutti e tre insieme. Non la facevo così solida. Se ne andò via correndo che non l'avresti mai detta ubriaca. Ama, che non si reggeva in piedi, mi fissava con uno sguardo spento.

«Ama, cerca di capirmi. Hanno chiamato la polizia. Dobbiamo scappare».

Gli diedi un colpo sulla spalla e lui finalmente iniziò a correre con la sua solita risata dinoccolata. Filava veloce come mai mi sarei immaginata, e io a rincorrerlo con il fiatone, tirata per la mano. Alla fine ci fermammo in una viuzza nascosta. Crollai a terra, dietro di lui.

«Ma che cazzo fai, si può sapere?!».

A strillargli in quel modo, con tutto il fiato che avevo nei polmoni, mi sentivo incredibilmente ridicola. Ama, accovacciato accanto a me, mi mostrò il pugno destro intriso di sangue e lo aprì. Sul palmo due cosi rossi di circa un centimetro. Capii immediatamente che si trattava dei denti dell'uomo. Sentii come una goccia d'acqua ghiacciata colarmi lungo la schiena e mi si drizzò ogni singolo pelo in corpo.

«Ti ho vendicato, guarda».

Sorriso di vittoria che affiorava sul volto di Ama. La cosa più impressionante è che era un sorriso innocente come quello di un ragazzino. *Vendicato*... che vuol dire? Mica mi avevano ammazzata.

«E che ci faccio io con questi?!», gridai.

Ama mi prese il braccio e fece rotolare i due denti sul palmo della mia mano.

«Anche questo è comunque un segno del mio amore».

Rimasi a bocca aperta, incredula, stringendomi la testa nelle spalle.

«Questo in Giappone pensi che qualcuno te lo considererebbe un segno d'amore?».

Gli carezzai la testa, che aveva poggiato su di me, scompigliandogli i capelli.

Ci incamminammo lentamente fino a un giardinetto, Ama si lavò le mani e la maglietta alla fontanella, e ce ne tornammo a casa sull'ultimo treno come se niente fosse mai accaduto. Entrati nell'appartamentino, ficcai Ama nella vasca, e io mi misi a osservare sul palmo della mano i due denti che nell'impossibilità di buttare avevo infilato nella borsetta per il trucco. Lavato via il sangue che vi era rimasto attaccato con l'acqua della cucina, li infilai di nuovo nella borsetta. Mi chiesi se non stavo avendo a che fare con un tizio da cui ci si potevano aspettare solo grosse grane. Ama era del tutto convinto che fossi la sua ragazza, e se mai me ne fossi uscita che lo volevo lasciare chi mi assicurava che non sarebbe andato fuori di testa e non mi avrebbe ammazzato?

Uscito dal bagno, Ama si sedette accanto a me, mi sbirciò con occhio indagatore, e vedendo che restavo zitta buttò lì bisbigliandola qualche parola di scusa.

«Non sono capace di controllarmi. Credo di essere uno parecchio calmo, io, però una volta che mi viene l'istinto di uccidere non mi riesco a fermare fino a quando non ho ammazzato sul serio».

Questo ha ucciso per davvero qualcuno in vita sua, pensai.

«Ama, ormai sei maggiorenne, se ammazzi una persona finisci in carcere, lo sai, sì?».

«Maggiorenne non lo sono ancora...».

Aveva la faccia seria mentre mi guardava, l'espressione di chi non sta scherzando. Non mi venivano più le parole, cretina io che mi ero preoccupata per lui.

«Ma allora sei idiota!».

«È così, ti dico».

«Ma scusa, quando ci siamo incontrati, non mi avevi detto che avevi ventiquattro anni?».

«No, eri tu che mi sembravi avere più o meno quell'età, e io mi sono adeguato. Non mi andava di essere visto come un ragazzino. Ecco, sei contenta? Mi sono fatto scoprire così, alla leggera. Forse dovevo dirtelo in modo più serio? A proposito, e tu, quanti anni hai?».

«Ma lo sai che sei maleducato forte? Pure io sono minorenne, che ti credi?».

«Giura?!».

Un gridolino serrato e due occhi sgranati.

«Ma sul serio? Sono felicissimo di saperlo, sai?».

Sorriso a tutta faccia e slancio ad abbracciarmi.

«Vuol dire che sembriamo tutti e due vecchi, mettiamola così», dissi, spingendolo via. A pensarci non sapevamo quasi nulla l'uno dell'altra. La nostra infanzia, l'età, non che l'avessimo evitato apposta, semplicemente non era diventato un tema di discussione. Intanto avevamo capito che non eravamo maggiorenni, ma da lì naturalmente non andammo oltre a chiederci, ad esempio, quanti anni avessimo.

«Ama, dimmi, ma qual è il tuo nome completo? Amano? Suama?».

«Suama? Macché. No, il mio è l'Ama di Amadeus. Ama di cognome e Deus di nome. Come Zeus, fico no?».

«Vabbè, se non me lo vuoi dire, pazienza».

«Sul serio, ti dico. E Luì?».

«Te chiaramente stai pensando a Louis XIV, vero? Il mio è Luì di Louis Vuitton».

«Vuitton? Allora costi parecchio».

Continuammo anche dopo con queste stronzate e restammo a parlare fino all'alba con la lattina di birra in mano.

***

Il giorno successivo, dopo pranzo, ero al Desire a guardare i disegni dei tatuaggi con Shiba. Dagli *ukiyo-e* che si tatuano quelli della yakuza a quelli all'occidentale come i teschi o i Mickey Mouse prima generazione, una quantità di modelli in catalogo da far girare la testa che mi lasciò senza parole di fronte alla versatilità di Shiba.

«Ma che, davvero vuoi un dragone?».

Shiba si sporse a sbirciare il raccoglitore dopo aver visto che continuavo a esaminare attentamente le decine di pagine dedicate ai dragoni.

«Sì, mi sa che scelgo il dragone. Aspetta, ma questo non è quello di Ama?».

«Ah. Sì. La forma è un po' diversa, ma il design è quello».

Shiba si avvicinò al bancone per guardarmi da sopra, mentre seduta sfogliavo le pagine del raccoglitore.

«Dimmi la verità. Ama non lo sa che sei venuta qui, vero?».

Sollevai gli occhi e vidi Shiba che mi guardava con occhio malizioso e un leggero sorriso sulle labbra.

«No che non lo sa», risposi io, alché lui, con la faccia seria, mi disse di non dirgli che mi aveva dato il suo numero di cellulare. Capii immediatamente che Shiba era a conoscenza di quel lato della personalità di Ama.

«Senti, ma Ama...».

Cominciai, ma mi si bloccarono le parole.

«Vuoi saperne di più, di lui?».

Lo disse inclinando la testa e fissandomi, dopo aver fatto vagare lo sguardo nel vuoto per un istante, come a tenermi in sospeso.

«No, mi sa di no. Non lo voglio sapere, forse».

Contenta tu, fece Shiba come se la cosa non lo riguardasse più di tanto, per poi allontanarsi dal bancone e uscire dal negozio. Non erano passati nemmeno dieci secondi, che la porta si aprì e fu di nuovo dentro.

«Che hai fatto?».

«Ho un cliente particolare e quindi sono andato a chiudere il negozio».

Contento tu, feci io come se la cosa non mi riguardasse più di tanto e mi rimisi a sfogliare il catalogo.

Dopo andammo nella stanza sul retro e iniziammo a decidere il design che volevo. Shiba tracciava disegni splendidi a una velocità incredibile, uno dopo l'altro. A me, che nelle vene di sangue artistico non ne scorre nemmeno una goccia, la cosa non faceva altro che suscitare un'invidia

pazzesca.

«Però, ad essere sincera, non è che sia molto sicura, sai. Un tatuaggio è per sempre. Una volta deciso, voglio che sia il più bello».

Ricalcavo col dito il dragone disegnato da Shiba, mentre con l'altra mano mi reggevo il mento.

«Questo è sicuro. Adesso col laser si può anche riuscire a toglierlo, però di base resta qualcosa di definitivo. Oddio, nel mio caso basta farmi crescere i capelli per nasconderlo». Nel dirlo, Shiba si accarezzò il dragone che gli danzava sulla testa liscia.

«Non ci credo che te lo sei fatto solo lì».

A queste parole Shiba abbozzò un sorriso e disse *vuoi vedere?* Feci di sì e lui si tolse la maglietta a maniche lunghe. Il corpo di Shiba, come la tela di un dipinto, era ricoperto fittamente di disegni dai colori brillanti. Sulla schiena dragoni, cinghiali, cervi, farfalle, e poi peonie, ciliegi e pini.

«Cinghiale-cervo-farfalla!».

«Brava. Vado matto per le carte dello *hanafuda*[6]».

«Però non vedo né la lespedeza, né l'acero».

«Ci ho rinunciato, sai, per mancanza di spazio».

O le cose si fanno per bene... nell'istante in cui Shiba si girò nuovamente verso di me mi cadde l'occhio su uno di quegli animali.

«E questo? È un *kirin*[7]?».

---

6 Gioco che ha lo scopo di combinare carte decorate variamente con immagini di piante e di animali. Un corrispondente nostrano tra i più avvicinabili potrebbe essere il Mercante in fiera. In particolare, una delle combinazioni valide a ottenere punti è quella delle tre carte in cui compaiono la lespedeza, l'acero e la peonia, accompagnate rispettivamente dall'immagine di un cinghiale, di un cervo e di una farfalla.

7 *Qilin,* secondo il sistema di trascrizione fonetica *pinyin* del mandarino, la lingua ufficiale della Repubblica Popolare Cinese. Animale fantastico del bestiario mitologico cinese, simbolo di nobiltà e di buon augurio, considerato la versione orientale dell'unicorno. Ha il corpo del cervo, la coda del bue, gli zoccoli del cavallo e un corno la cui estremità è ricoperta da uno strato di carne a indicare la natura non aggressiva dell'animale. Il pelo che ricopre la parte posteriore è dei cinque colori sacri cinesi: rosso, giallo, blu, bianco e nero. Il ventre è giallo. Nonostante l'aspetto minaccioso - spesso è raffigurato come avvolto dalle fiamme - è di carattere pacifico, nel camminare non piega il più piccolo filo d'erba (come mostrano le raffigurazioni in cui ha le zampe sollevate), non mangia carne e si nutre solo di piante che stanno per morire. La sua comparsa accompagna la venuta di un imperatore saggio o la nascita di un uomo dalle grandi virtù (la leggenda vuole che la madre di Confucio abbia concepito il figlio dopo aver calpestato l'impronta di un *qilin).* In Giappone, dove prende il nome di *kirin,* ha un carattere più aggressivo e si ritiene abbia il compito di

Lo sguardo mi si era bloccato sull'unicorno che aveva tatuato sul braccio destro.

«Ah, lo conosci? Questo è il mio preferito. Un animale sacro. Non calpesta l'erba, non mangia creature viventi. In altre parole, il dio del mondo animale».

«Il *kirin* cos'è, un unicorno?».

«Sì, è un prodotto della fantasia dei cinesi. Laggiù si crede che il *kirin* abbia un solo corno ricoperto di carne».

«Voglio questo», mormorai guardandogli il braccio. Per un istante Shiba sembrò aver perso la parola, abbassò gli occhi.

«La persona che me l'ha tatuato è uno tra i migliori in Giappone. E poi io un *kirin* non l'ho mai fatto».

«E non posso farmelo fare dal tatuatore che dici?».

«Quella persona è morta».

Shiba sollevò la testa e mi guardò fisso negli occhi. Tirò un leggero sospiro, fece spallucce come gli americani e continuò.

«Si è dato fuoco stringendo nelle braccia il disegno del modello. Roba da Akutagawa Ryūnosuke[8]. Forse è il *kirin* che si è arrabbiato. Perché aveva osato tatuare l'animale sacro. Se te lo fai, guarda che finisci per beccarti una maledizione».

Shiba aveva un tono scherzoso mentre si accarezzava il *kirin* sul braccio. Io, che a nessun costo volevo rinunciarci, non riuscivo a fare altro che continuare a fissarlo.

«E poi, guarda, il *kirin* raccoglie in sé tutta una serie di animali, il cervo, il bue, il lupo. Sai che scocciatura mettersi a pensarne uno».

«Ma io voglio questo. Shiba-san, per favore».

«...».

«Ti prego. Almeno solo il disegno di base».

Shiba fece schioccare la lingua e mi guardò con un'espressione scocciata. Poi mormorò guarda te che mi tocca fare.

«Evviva! Grazie, Shiba-san».

«Comunque, per il momento proviamo solo a disegnare il modello. Qualche richiesta in particolare per lo sfondo?».

---

punire chi si sia macchiato di una colpa.

8 Scrittore tra i più rappresentativi del secolo scorso in Giappone (1892-1927). Con problemi di salute e di insonnia, oltre che soggetto a una forte inquietudine ulteriore, si tolse la vita ingerendo una dose eccessiva di sonniferi. «Una sottile ansia nei confronti del futuro» sono le note parole con cui nel testamento giustificò il suo gesto.

Ci pensai su un poco e mi rimisi a sfogliare il catalogo che stavo guardando prima.

«Questo. Lo vorrei in coppia col dragone di Ama».

Shiba restò a fissare il disegno, e poi mormorò perché no... come se stesse parlando da solo.

«E comunque dal momento che è la prima volta che tatuo un *kirin,* diciamo che mi sentirei molto più a mio agio se tu mi venissi incontro collaborando. Ci siamo intesi - sì? - di quelle collaborazioni che vanno di moda adesso».

«Direi di sì», feci con un sorriso.

«Lo voglio della stessa grandezza di quello di Ama, solo nella schiena. Quanto mi viene a costare?». Shiba fissò pensoso il vuoto davanti a sé, mi lanciò un'occhiata di traverso e disse *una scopata.*

«Tutto qua?».

Quando lo guardai a mia volta mi accorsi che mi stava fissando con uno sguardo gonfio di fantasie sadiche.

«Spogliati».

Alle sue parole mi alzai. Il vestito senza maniche si appiccicò al corpo grondante di sudore e mentre abbassavo la cerniera sentii filtrare un soffio d'aria fredda. Il vestito cadde a terra e Shiba si voltò appena a guardare il mio corpo con aria di completo disinteresse.

«Cazzo quanto sei magra. Se ingrassi dopo che ti ho fatto il tatuaggio, la pelle si tira e fa un effetto orrendo».

Anche reggiseno e mutandine erano umidi di sudore quando me li tolsi. Sfilati i sandali, mi sedetti sul lettino.

«Nessun problema. Sono anni che il mio peso non cambia».

Shiba schiacciò il mozzicone di sigaretta nel portacenere e si avvicinò al lettino slacciandosi la cintura. Quando mi fu accanto, mi spinse giù con violenza e mi premette il collo col palmo della mano. Le dita salivano lungo la carotide, stringendo sempre più forte. Dita sottili, inghiottite dalla mia carne. Vidi le vene gonfiarglisi sul braccio destro mentre mi guardava da sopra, in piedi. Il corpo anelava ossigeno, fui scossa da brevi spasmi. La gola emise un rantolo, il viso si contorse in una smorfia.

«Bene così. Fammi vedere che soffri. Me lo fai drizzare da morire».

Shiba tolse la mano con un gesto brusco e si levò pantaloni e boxer. Salì sul lettino, mi piantò le ginocchia sulle spalle che ero ancora semincosciente da prima e tirò fuori il pisello. Su ciascuna delle due gambe nuotava un dragone. Prima di rendermene conto gli avevo afferrato

il pisello e me l'ero messo in bocca. Un odore acido si diffuse dentro. Tra le ragioni per cui è l'estate la stagione in cui mi piace di più fare sesso, c'è che vado matta per quest'odore che mischia sudore e ammoniaca. Shiba mi continuava a guardare da sopra con un viso inespressivo e la mano che mi artigliava i capelli. A forza di sentirmi spingere avanti e indietro la bocca che ciucciava, capii che mi stavo bagnando. Bella comodità eccitarsi senza che nessuno ti tocchi.

«Dimmi, come lo fai con Ama?».

«Boh? Normale, non so».

Mmh, annuì Shiba sfilando la cintura dai pantaloni e legandomi con quella i polsi dietro la schiena.

«Non ti stufi?».

«No, direi. Anche facendolo normalmente io vengo».

«Che vuoi dire, che io sarei di quelli che non vengono se lo fanno normale?».

«Riesci a venire?».

«No».

«Malato sadico che non sei altro».

«Però io posso venire pure con gli uomini. Per come la vedo io, sono uno che ce la fa a venire su larga scala».

Rise mentre lo diceva. A quelle parole immaginai di vederlo mentre scopava con Ama. Un'immagine bella, mi sorpresi a pensare. Mi prese e mi sollevò di forza con le sue braccia sottili, mi fece scendere dal lettino, ci si sedette lui e mi piazzò davanti agli occhi il piede destro. Gli succhiai diligentemente le dita, dall'alluce al mignolo, e continuai a leccarglielo fino a non sentire più saliva in bocca. Così piegata, senza l'appoggio delle mani, mi si stava indolenzendo il collo. Shiba mi afferrò di nuovo i capelli e mi piegò la testa all'insù. Devo aver avuto lo sguardo svuotato. Sul pisello di Shiba si stagliava netto il reticolo di vene.

«Sei bagnata?».

Feci di sì con la testa, e allora lui mi tirò nuovamente su e mi fece sedere sul lettino. Aprii di riflesso le gambe. Ero in preda a una leggera tensione. Ogni volta che sto con un sadico, è l'istante in cui mi si irrigidisce il corpo. Perché non so che cosa mi farà. Può infilarmi qualcosa dietro, o usare un fallo, o prendermi a sculacciate, può anche incularmi, va tutto bene. Possibilmente però non vorrei vedere sangue. Una volta mi hanno infilato di colpo una bottiglietta di succo di frutta nella vagina e stavano quasi per rompermela dentro con una martellata. Non sopporto nemmeno quelli che

ficcano gli aghi o cose appuntite. Dalle mani ai polsi colava sudore, pelle d'oca dalla spalla fino a metà braccio. Shiba non sembrava intenzionato a usare strani oggetti e fu un notevole sollievo. Mi infilò due dita dentro, le mosse a pistone e svelto le sfilò per poi pulirle strofinandomele sulle cosce, come se avesse toccato qualcosa di sporco. Vidi che espressione aveva e capii che mi stavo bagnando di nuovo.

«Entrami dentro».

Come lo dissi, Shiba mi ficcò in bocca le dita che si era pulito sulle cosce e ci rovistò dentro.

«Che gusto ha, cattivo?».

Feci di sì. Levò le dita dalla bocca, me le infilò direttamente nella fica, e poi di nuovo in bocca, a rovistare. In un flashback rividi Ama che maneggiava nella bocca del teppista.

«Che è, non riesci a respirare?».

Feci di no. Levò le dita e mi schiacciò brutalmente la testa sulle lenzuola tenendoci sopra la mano premuta. Mi reggevo con la testa, le spalle e le ginocchia, in basso il corpo scosso dai tremiti.

«Ti prego, in fretta, entrami dentro».

Devi stare zitta! disse con disprezzo, afferrandomi i capelli e premendomi il viso contro il cuscino. Mi sollevò i fianchi, mi sputò sulla fica e dopo averci di nuovo giocherellato dentro con le dita, finalmente mi entrò col pisello. Lo spinse subito fino in fondo, colpo su colpo, mentre io lanciavo gemiti come grida di pianto. Mi accorsi che mi stavano veramente colando le lacrime. Quando godo mi viene subito da piangere. Sentivo avvicinarsi l'orgasmo. Mentre me lo spingeva dentro, Shiba slacciò la cintura che mi teneva legati i polsi, e non appena le mie mani tornarono libere estrasse di colpo il pisello. In quell'istante traboccò un'altra lacrima a rigarmi il viso. Mi fece sedere sopra di lui, mi agguantò i fianchi e prese a scuoterli. Avevo la vagina gonfia a forza di strofinarla sulla pelle di Shiba.

«Piangi di più!».

Quelle parole mi stimolarono un altro fiotto di lacrime. Vengo, gemetti appena, e un brivido mi scosse i fianchi. Dopo l'orgasmo che mi aveva lasciato senza forze, Shiba mi costrinse infastidito a distendermi e mi montò sopra. Spingeva forte e fino in fondo, afferrandomi i capelli e stringendomi il collo, fino a quando, dopo essersi goduto per un po' la sofferenza sul mio viso, disse *vado, eh?* Come quella volta che aveva il *piercer* in mano. Breve, una voce senza inflessione. Spinse un'ultima volta giù giù fino in fondo, estrasse e mi eiaculò in bocca. Finire fu come essere

liberata dall'inferno, ma anche come essere cacciata dal paradiso. Shiba scese subito giù dal lettino, si pulì con dei fazzolettini e infilò i boxer. Io presi al volo la scatola che mi lanciò, e allo specchio mi pulii dai residui di sperma. Per le lacrime mi si era leggermente sfatto il trucco. Seduti sul lettino con la schiena poggiata alla parete, fissavamo il vuoto fumando assenti una sigaretta. Restammo per un po' così, senza far niente, seduti e scambiandoci parole qualsiasi, come mi passi il portacenere, o che caldo che fa. Quando alla fine si alzò, Shiba si voltò verso di me e mi guardò con un'aria boriosa.

«Ragazza mia, quando ti lasci con Ama, mettiti con me, no?».

A quelle parole involontariamente sbottai a ridere.

«Se diventassi la tua donna, finiresti per ammazzarmi».

Senza mutare d'espressione, Shiba fece: «Con Ama finirebbe nello stesso modo».

Per un istante ammutolii.

«Se ci mettiamo insieme, lo si fa in vista del matrimonio, si intende», disse, e mi lanciò reggiseno e mutandine. Mentre me le infilavo, provavo a immaginare la vita coniugale con Shiba. Di sicuro qualcosa al limite della sopravvivenza.

Quando mi fui infilata il vestito e fui seduta sul lettino, Shiba aprì e mi porse una lattina di caffè che aveva appena preso dal piccolo frigorifero.

«Che gentile».

«La facevo aprire a te, con quelle unghie lunghe che ti ritrovi?».

Sfiorai con un bacio veloce quell'uomo che parlava così da sfrontato.

«Grazie».

Quella parola che tanto poco si armonizzava al clima oscuro di quella camera galleggiò nell'aria, senza una destinazione cui puntare. Uscimmo dalla stanza e Shiba riaprì il negozio.

«Certo che qui di clienti non ne vengono proprio, eh?».

«Quasi tutti vengono per un piercing o un tatuaggio. Di conseguenza in generale prendono appuntamento. A chi verrebbe in mente di entrare così, al volo, in un posto del genere?».

«Hai ragione».

Mi sedetti su una sedia dietro il bancone e tirai fuori la lingua. Toccai il piercing. Non mi faceva più male.

«Che ne dici? Mi posso già mettere un 12?».

«No, aspetta. Tientelo per un mesetto. E poi te l'avevo detto o no che come primo piercing andava bene un 12?», disse brusco, e sbirciò verso

l'interno del bancone.

«Quando hai finito il modello, mi fai un colpo di telefono?».

«Sì, come no. Vieni con Ama. Digli che hai voglia di comprare dei piercing, che ne so. Così ho la scusa per fartelo vedere».

«La telefonata però falla durante il giorno. Nelle ore in cui Ama è al lavoro».

Sissì, ho capito di Shiba che era già tornato a occuparsi degli scaffali. Feci per andarmene, ma nell'istante in cui misi mano alla borsa si voltò. Per la sorpresa mi bloccai. Che c'è? gli chiedevo con gli occhi.

«Mi sa che io sono un dietto».

Battuta surreale messa a segno da Shiba, con volto impassibile.

«Dietto? Sembra la marca di un motorino».

«A voler dare la vita all'uomo, non si può essere altro che sadici».

«E la madonna allora era una masochista?».

Certo che sì, borbottò Shiba rimettendosi a sistemare lo scaffale. Presi la borsa e uscii da dietro il bancone.

«Non ti va di mangiare qualcosa, prima?».

«Ama mi torna a casa».

«Capito. Allora ciao», disse e mi strapazzò di carezze la testa. Io gli presi il braccio destro e carezzai il punto dov'era il *kirin*.

«Te ne disegno uno eccezionale».

Risposi con un sorriso, feci ciao con la mano e girai sui talloni. Quando uscii dal negozio il sole aveva già iniziato a calare. L'aria fresca era appiccicosa e soffocante. Salii sul treno e mi avviai verso casa di Ama. Camminando dalla stazione, la via dei negozi piena di famigliole con quel chiasso di gente mi dava una sensazione di nausea. Procedevo lentamente quando un bambino mi urtò sulla gamba. La madre che mi guardava con uno sguardo da estraneo. Il bambino che aveva alzato la testa e che sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Con uno schiocco di lingua, mi affrettai a passare oltre. In un mondo così io non ci voglio assolutamente stare, dicevo a me stessa. Voglio darmi fuoco in un mondo di oscurità, fino all'ultimo brandello, mi dicevo anche.

Appena arrivata nell'appartamento di Ama mi spogliai, misi i vestiti nella lavatrice e la feci partire subito. Nel Desire c'era sempre odore di incenso dolciastro. Si doveva essere sicuramente attaccato ai vestiti. Entrai nella doccia e mi lavai con cura tutto il corpo. Una volta uscita, mi misi un paio di jeans e una maglietta di Ama. Un colpo leggero di trucco e il phon sui capelli. Stesi fuori il vestitino lavato, e nell'attimo in cui avrei potuto

finalmente riprendere fiato la serratura scattò accompagnando il rientro di Ama.

«Ciao».

«Ciao».

Il suo viso sorridente mi rassicurò.

«Oggi ho avuto sonno per tutto il giorno», disse sbadigliando e stiracchiandosi.

Che ti aspettavi, sei stato a bere fino al mattino. Pure io non mi reggevo in piedi. La mattina, dopo aver salutato Ama sulla porta, avevo telefonato a Shiba senza rimettermi a dormire. Si può dire che fosse andato tutto come volevo, una giornata senza un briciolo di imprevisto. Solo che in più mi era stato fatto un regalino: il *kirin.* Non vedevo l'ora che arrivasse il giorno in cui avrebbe abitato il mio corpo. Se Ama era Amadeus, e Shiba un dietto, a me andava benissimo essere una persona qualunque. Avrei solo voluto abitare in un qualche mondo sotterraneo, dove per lo meno non arrivasse la luce del sole. Possibile che non esista un posto senza le risate dei bambini e le serenate d'amore?

Cenammo in un *izakaya,* tornati a casa facemmo l'amore normalmente e poi Ama sprofondò nel sonno come fosse svenuto. Io gli guardavo il viso addormentato bevendo una birra. Se Ama fosse venuto a sapere che ero stata a letto con Shiba, mi avrebbe frollato di cazzotti come aveva fatto con quel mentecatto? Potendo scegliere, avrei preferito farmi ammazzare dal dietto, piuttosto che da Amadeus. Ero convinta però che il dietto non ammazzasse la gente. Sulla mano che gli pendeva dal letto brillavano i pesanti anelli d'argento. Accesi il televisore per distrarmi, ma c'erano solo varietà insulsi e documentari pallosi, per cui lo spensi una volta fatto il giro dei canali. Le riviste che c'erano in casa di Ama erano tutte di moda maschile, e il computer non sapevo come usarlo. Annoiata, schioccai la lingua e presi il giornale. Una gazzetta sportiva delle peggiori, ma se non altro la mia fonte di notizie sulla società. La sfogliai dall'ultima pagina, per vedere i programmi notturni della televisione. Mi entrava a malapena in testa che in questo paese si commettono omicidi tutti i giorni, o che la recessione economica colpisce anche i locali a luci rosse, quando improvvisamente l'occhio mi si fermò su un piccolo trafiletto. Giovane malvivente di ventinove anni malmenato a morte in una stradina di Shinjuku; il titolo mi fece tornare in mente l'uomo della sera prima. No... quello doveva avere per forza più anni. Neanche trentenne con quel viso, significava sembrare vecchi come nemmeno io e Ama. E comunque è

possibilissimo che a Shinjuku sia capitato un incidente dello stesso tipo. Presi fiato e lessi l'articolo. Più o meno diceva così: «La vittima è spirata nell'ospedale dove era stata trasportata. L'aggressore è ancora latitante. Secondo alcune testimonianze, si tratterebbe di un ragazzo sui venticinque anni, capelli rossi. Altezza tra il metro e settantacinque e il metro e ottanta, di corporatura magra». Spostai l'occhio dal trafiletto ad Ama e poi di nuovo al trafiletto, chiusi il giornale. Anche se si fosse trattato di quella rissa, e il testimone fosse stato il compagno, nelle caratteristiche del colpevole sarebbero dovuti innanzitutto comparire i piercing e i tatuaggi. Non ne avevo motivo, ma sentivo che Ama non era in pericolo. Una certezza, anche se priva di fondamento. Di certo c'era che un uomo simile ad Ama aveva ammazzato un teppista di ventinove anni. Quello picchiato da Ama era di sicuro ancora vivo. Volevo crederci con tutta me stessa. Presi la borsa, uscii di casa e corsi fino al vicino drug-store. Comprai un decolorante e una tinta per capelli color cenere, tornai a casa e svegliai a spintoni Ama che se la dormiva beato.

«Mmmh? Luì. Che c'è?».

Diedi uno schiaffo a quella testa dalla voce idiota, e lo feci sedere di fronte allo specchio.

«Ma che c'è? Mi vuoi dire?».

«Che c'è? Te lo dico subito. C'è che il colore dei capelli fa schifo. Non mi piacevano già da prima, con quel rossaccio vomitevole».

Con un viso perplesso, Ama si spogliò ubbidiente e rimase in boxer.

«Te lo devo dire io che a quelli con la pelle scura il rosso dà una sensazione di sporco? Certo che tu, il gusto, proprio niente, eh!».

Quando il viso mi si aggrinzì in una smorfia per il violento puzzo del decolorante che stavo mischiando, Ama si illuminò di un sorriso.

«Quante attenzioni. Io ce la metterò tutta per avere più gusto, però tu stammi vicina».

Ama mi era venuto incontro con la spiegazione più ottimistica. Beato lui, lo invidiavo. Sì sì, gli dicevo, e cominciai ad applicare il decolorante su una ciocca di capelli che tenevo ferma tra le dita. Non che cambiando colore ai capelli si risolvesse qualcosa, ma intanto era meglio intervenire su tutto quello che si poteva. Usai metà del decolorante. Sciacquati i capelli una volta e asciugati col phon, il colore rosso se ne era già andato via lasciandoli biondi, ma io avevo sentito una volta da un parrucchiere che quando si passa da un colore a quello opposto, come dal rosso al grigio cenere, è meglio perderci tempo e scolorire prima con la massima cura.

Mischiai il decolorante rimasto, ripetei ancora una volta lo stesso procedimento e i capelli di Ama diventarono quasi bianchi. Una botta di phon per farli tornare secchi e applicai la tinta grigio cenere. Ama doveva avere un sonno incredibile, non faceva altro che appisolarsi. Un po' mi dispiaceva per lui, ma mi ripresi subito pensando che anche questo in fondo era qualcosa che stavo facendo per il suo bene. Terminato di dare il colore gli avvolsi la testa con la pellicola trasparente, mentre mi sorrideva con gli occhi che gli si chiudevano dal sonno.

«Grazie, eh, Luì».

Mi chiesi se non fosse meglio fargli vedere il giornale, ma alla fine non dissi niente e mi diressi in bagno per lavarmi le mani.

«Pensi che sia più fico così, col grigio?».

«Io mica ho detto che non eri fico».

Nel dirlo sporsi il viso dal bagno e vidi Ama che rideva.

«Io, se me lo chiedi tu, mi rapo anche a zero, sai? Pure i vestiti, posso fare come te e diventare la versione mascolina di una fichetta. Se mi dici di usare i cosmetici per sbiancare la pelle, lo faccio».

«Per carità!».

Ama non è che fosse malvagio. Lo sguardo non era un granché, ma lo stesso lo si poteva classificare tra i fichi, direi. Certo, con tutti quei tatuaggi e piercing l'essere fichi o meno diventava un problema secondario. Se l'avessi incontrato per strada, da estranea, probabilmente avrei detto che era un gran peccato. Però lo capisco. Anche io, adesso, desidero che la gente mi giudichi dall'apparenza. Se in questo mondo non esiste un posto senza la luce del sole, allora sarò io a cercare il modo di farmi ombra.

Non era passata una decina di minuti che Ama cominciava già a scalpitare e a chiedermi in continuazione se avessimo finito. Non che non riuscissi a mettermi nei suoi panni, ma ero assolutamente determinata a far scomparire anche la più piccola traccia di rosso. Alla fine lo lasciai così per più di mezz'ora, gli tolsi la pellicola e con le dita a pettine presi a scompigliargli i capelli.

«Che fai?».

«Te li sto ossigenando. A contatto con l'aria, il colore penetra più a fondo».

Dopo aver controllato se avevo dato uniformemente il colore, gli dissi che andava bene e gli passai un asciugamano. Grazie mamma, disse, e si diresse verso il bagno tutto soddisfatto. Aspettando che uscisse, rilessi

un'altra volta l'articolo di giornale. Non si tratta di Ama, non può essere lui, mi ripetevo. Non è che fossi chissà quanto innamorata, ma allora perché, mi chiedevo, mi stavo dando così disperatamente da fare? La risposta non veniva, per quanto ci riflettessi.

Una volta uscito gli asciugai i capelli e glieli sistemai, con lui che mi sorrideva facendomi gli occhioni allo specchio.

«Falla finita, dai, sei ridicolo», borbottai, e Ama si voltò col broncio. I capelli erano diventati di un grigio perfetto. La cenere in persona. Del colore rosso di prima non era rimasta nemmeno l'ombra.

«Ama, da domani, per te, vige la regola di mettersi solo cose a maniche lunghe».

«Ma perché? Fa ancora caldo...».

«E che palle! Sei sempre e solo senza maniche, ecco perché finisci per sembrare un teppista».

Ama fece una faccia scoraggiata e rispose: sì mamma. I tatuaggi saltano all'occhio. È probabile che la polizia non abbia reso noto il particolare per non intralciare le indagini. Scandagliai a fondo ogni possibilità e lo ammonii di non mettersi vestiti da cialtrone, di farsi crescere i capelli, di non dare nell'occhio quando era fuori, e così via. Ama subì attonito la mia sfuriata e poi abbracciandomi stretta mi promise che avrebbe fatto come gli dicevo.

«Non mi costa niente, se me lo dici tu».

Mentre mi trascinava a letto, sembrava tutto fuorché un assassino. Non mi devo preoccupare, Ama mi sta sorridendo accanto, stupido e imbranato com'è e com'è sempre stato. A letto mi sollevò la canottiera e cominciò a leccarmi i capezzoli. A poco a poco i colpi di lingua perdevano di vigore e quando sopraggiunse il respiro profondo e regolare del sonno mi rimisi a posto la canottiera, spensi la luce e chiusi gli occhi. Nel buio pregai intensamente. Fa che non venga arrestato. Non so a chi stessi rivolgendo quella preghiera. In quel momento però non era importante, poteva essere anche Dio. Sentivo arrivare il sonno profondo che mi avrebbe inghiottita.

***

Il giorno seguente fui chiamata, dopo tanto che non lo facevo, per un part-time da hostess nei ricevimenti. Fui svegliata dal suono del telefono che era mezzogiorno passato, mi chiesero se fossi disponibile per un posto rimasto scoperto, e davanti alla mia riluttanza mi promisero con fare

magnanimo una paga di trentamila yen. Da quando avevo conosciuto Ama vivevo con i suoi soldi e avevo pensato di mollare tutti i lavoretti. Scacciai l'indolenza al pensiero che con quella paga saremmo potuti andarci a bere qualcosa di buono. Il part-time come hostess l'avevo cominciato sei mesi prima, spinta dalle comodità che offriva l'essere iscritti a una lista, e quindi poter lavorare quando ti va, nonché la paga a giornata. Anche se si trattava solo di girare per i tavoli e versare i liquori nei bicchieri in occasione di ricevimenti negli hotel, per circa due ore erano diecimila yen. Una fortuna, essere nata con un visetto piacevole.

Feci un po' di ritardo, ma arrivai in tempo per la riunione con le altre ragazze. Il capo mi vide e sul viso gli apparve un sorriso di sollievo. Nel camerino ci diedero i rispettivi kimono. Per prima cosa diedi una mano alle ragazze che non sapevano come indossarlo. Da quando ero entrata in quell'ambiente avevo ormai assimilato alla perfezione le tecniche apprese a forza di imitare le altre. A me diedero un kimono di un rosso vivace che indossai e che completai con la parrucca di capelli lisci e castani che mi ero portata. Non si può fare l'hostess ai ricevimenti di ditte a quei livelli con i capelli biondi. E comunque io, che non avrei sopportato di dovermi tingere i capelli, mi portavo sempre la parrucca. Appena finito di sistemarla con i capelli raccolti all'insù, il capo mi chiamò.

«Nakazawa».

Sentire il mio cognome dopo tanto tempo mi fece ricordare che mi chiamavo così.

«Ci sarebbero quegli orecchini...», disse il capo con l'aria mortificata.

Ah, mormorai toccandomeli. Me lo stavo per dimenticare. Per un normale buco all'orecchio nessuno mi avrebbe detto niente, ma quel pilotto da 0G si adattava poco a un kimono e non sarebbe stato molto apprezzato da dirigenti di prima categoria. Mi tolsi tutti e cinque i piercing e li misi nella borsetta del trucco. Intravidi per un attimo i denti. Se quell'articolo parlava di Ama, la polizia doveva essersi accorta del particolare che all'uomo ne mancavano due.

«Nakazawa?».

Al nuovo richiamo del capo mi voltai scocciata. *Sì!* Sul suo viso era dipinta un'espressione di stupore.

«Nakazawa, quello è un piercing?».

Capii immediatamente che si riferiva al buco sulla lingua.

«Certo».

Immediatamente mi chiese come imbarazzato se fosse possibile

toglierlo.

«È che l'ho appena fatto, non mi andrebbe di levarlo».

A quella risposta inclinò ancor più dubbioso il collo, bofonchiando ma e però.

«Non si preoccupi. Mica serviamo con la bocca spalancata».

Mi feci più vicina sorridendogli, e lui, pazienza va', disse a bassa voce mentre gli si distendevano i muscoli del viso. Ho idea di piacergli, al capo, in genere basta un sorriso e mi perdona qualunque cosa. Per questo, qui più o meno tutte mi odiano.

Una volta entrate nel salone, passammo tra gli invitati elargendo sorrisi e versando vino e birra dal vassoio che tenevamo sulla mano. Esattamente come tutte le altre volte. Un noioso ricevimento in piedi. Dopo un po', facendo finta di dover sistemare le bottiglie vuote nel camerino, mi ritrovai con Yuri, una delle pochissime amiche che avevo là, a bere una birra e a iniziare una discussione accesa sul buco alla lingua.

«Giuro, mi sono presa un colpo. Mai avrei detto che te lo saresti fatto lì».

La reazione di Yuri fu pressappoco come quella di Maki.

«C'è un uomo, dietro, dì la verità».

Con un sorrisetto malizioso, Yuri fece con le dita il segno di due che stanno insieme.

«Mah, diciamo che più che dell'uomo mi sono innamorata della sua lingua».

Da lì il discorso scivolò su temi più spinti, e mentre ci facevamo le nostre belle risate venne il capo a chiamarci, così che bevemmo l'ultimo sorso di birra ciascuno, una spruzzata di deodorante per l'alito, e tornammo in sala.

In due ore di party, ricevetti tredici biglietti da visita da vari personaggioni d'elite, e alla fine ci mettemmo con Yuri a scegliere i migliori.

«Questo è buono, guarda: amministratore delegato!». Yuri, con la sua vocetta stridula, li promuoveva e li bocciava uno per uno.

«Il viso però non me lo ricordo. Non è che sarà uno di quegli squallidoni di mezza età, no?».

Francamente, dell'elite imbalsamata nei suoi completi a me non importava granché, come del resto immagino che a loro non interessasse una ragazza con la lingua bucata. In qualunque ricevimento andassi, da donna giapponese di classe quale mi davo da fare di sembrare, ricevevo un

mucchio di biglietti da visita, ma in definitiva la mia non era altro che un'immagine costruita a tavolino. Una volta completato lo *split tongue,* anche questo lavoro non l'avrei più potuto continuare. Guardandomi la lingua allo specchio, desiderai che il buco si allargasse in fretta. Quella volta andammo a ripetere la stessa cosa in un altro hotel e ci lasciammo che erano le otto di sera. Andai con Yuri all'ufficio per ricevere la paga e decidemmo al ritorno di fare un pezzo di strada assieme. Mi squillò il cellulare e Yuri sollevò le sopracciglia in un sorriso ripetendo il gesto della coppietta. Sul visore c'era il numero di Ama. È vero, avrei dovuto lasciargli un appunto, o mandargli una mail, ma me ne ero completamente scordata.

«Pronto? Luì? Ma dove sei? Che stai facendo?», mi travolse di domande, con una voce quasi rotta dal pianto.

«No, scusami. È che mi hanno chiamato all'improvviso per un lavoretto come hostess. Adesso sto tornando».

«Ma di che stai parlando? Da quando ti sei messa a lavorare? E che vuol dire hostess?».

«Che palle che sei! Hanno il mio numero di telefono come ce l'hanno di tante altre. Non ti fare strane idee».

Yuri non riusciva quasi a trattenere le risate nel vedermi così scocciata di fronte al violento maroso di domande di Ama. Quando chiusi la chiamata, dopo aver preso appuntamento di fronte alla stazione, sbottò.

«Ma che è? Il tuo ragazzo ti tiene in catene?».

«Che ti devo dire. È un po' un ragazzino. Mi fa andare ai matti».

Ma che carino! disse Yuri con una spintarella. Fosse solo quello... pensai tirando un sospiro. Ci salutammo alla stazione e io montai sul treno che mi avrebbe riportata a casa. Venti minuti di sballottamento, e una volta scesa alla stazione salii le scale con passo leggero. Vidi la figura di Ama oltre le macchinette di vidimazione del biglietto. Gli feci ciao con la mano, e lui mi rifece il gesto con aria afflitta.

«Sono tornato e tu non c'eri, nemmeno un messaggio, mi sono preoccupato da morire, pensavo che te ne fossi andata», mi disse tutto d'un fiato una volta entrati in uno *yakiniku* e ordinata la birra.

«Ma che t'importa, dai. Così possiamo concederci qualche lusso».

Ama prese a interrogarmi sulle modalità del lavoro, e una volta capito che non c'era niente di sospetto mi mostrò il sorriso di sempre. Quanto vorrei vederti in kimono, mi disse addirittura mentre mi spremeva un po' di succo di limone sul piattino. La carne era ottima, come anche la birra, una

cena fantastica. Lavorare non mi piace per niente, ma la birra che si beve dopo è molto più buona del solito. L'unica cosa che ti salva. Di buon umore com'ero, lodai la tinta dei suoi capelli e risi perfino alle sue battute idiote. Va tutto bene, Ama ha i capelli grigio cenere e sta ridendo felice. Guai in vista non ce ne sono.

***

Fa caldo. Un caldo del cazzo che ha finito anche lui per essere chiamato coda estiva. Passate tre settimane dal giorno in cui al Desire mi venne mostrato il *kirin,* finalmente arrivò la chiamata di Shiba. Non mi veniva mai bene, è stata una lotta, diceva continuando per un po' a descrivermi animosamente quanto gli fosse costato quel disegno, e poi buttò lì: «Vieni presto, dai, che te lo faccio vedere». Anche il mio buco sulla lingua era ora un 12G.

Il giorno dopo proposi ad Ama di andare a vedere un po' di piercing, e ci dirigemmo insieme verso il Desire. Quando arrivammo, Shiba ci salutò con uno scarno «vi aspettavo» e ci portò direttamente nella stanza sul retro dove tirò fuori dalla scrivania un foglio. Fantastico! fu l'esclamazione di Ama. Anch'io ero come inchiodata a quell'immagine. Di fronte alla nostra reazione Shiba mormorò soddisfatto bello, eh? come un bambino orgoglioso del suo giocattolo.

«Tatuami questo!».

Avevo deciso appena l'avevo visto. Alla sola idea che un *kirin* così avrebbe abitato la mia schiena, mi sentivo fremere dall'eccitazione. Un dragone che sembrava doversi librare in volo dal foglio in quello stesso istante, e un *kirin* che si allungava come nel tentativo di superarlo, con le zampe anteriori sollevate. Due compagni di vita perfetti per una come me.

«Va bene», rispose con un sorriso Shiba, alché Ama mi prese la mano gridando è fatta! Non avevo mai visto un tatuaggio, un disegno così bello. Ci mettemmo subito a verificare il posto e l'ampiezza della zona di pelle su cui lavorare. Da dietro la spalla sinistra fino al centro della schiena, leggermente più piccolo di quello di Ama, un quindici centimetri per trenta. La prima seduta fu decisa per tre giorni dopo.

«Il giorno prima niente alcol. E poi a letto il prima possibile. Devi essere in forze».

Ad ogni parola di Shiba, Ama annuiva convinto.

«Nessun problema. Ci penso io a Luì», disse Ama mettendo un braccio

sulle spalle dell'altro.

Col viso infastidito Shiba mi lanciò un'occhiata e per un attimo riconobbi la freddezza con cui mi aveva guardato mentre facevamo l'amore. Io gli sorrisi con la coda dell'occhio tenendo abbassato il viso, e lui ridacchiò silenziosamente a fil di labbro.

Subito dopo Ama propose di andare a mangiare qualcosa, e Shiba chiuse leggermente in anticipo il negozio. A camminare fuori così, tutti e tre, chiunque incrociassimo si faceva subito da parte.

«Cazzo, certo che a camminare con te, Shiba, si voltano tutti, eh».

«Guarda che sei tu quello che salta all'occhio. Con quei vestiti da teppista».

«Ma che dici, sei tu il punk».

«Non avete capito. Fate paura tutti e due».

Al mio commento si zittirono entrambi.

«Però proprio un bell'assortimento: un teppista, un punk e una fichetta», disse Ama squadrandoci, me e Shiba.

«Quante volte te lo devo dire che non sono una fichetta! Oh, sentite, a me va di bere una birra. Andiamo in un *izakaya*?».

Mi misi in mezzo, e tutti e tre camminammo per le strade affollate del centro. Appena ci videro, gli altri clienti distolsero imbarazzati lo sguardo. Brindammo con la birra e iniziammo una discussione accesa sui tatuaggi. Un entusiasmo folle, a partire dalle esperienze di Ama, ai travagli di Shiba di quando era appena diventato tatuatore, al design del *kirin.* Guardando quei due, che alla fine si erano messi a torso nudo a raccontare di come era stato fatto questo o di come avevano ottenuto una data sfumatura in quell'altro, fui contagiata da una tenerezza irresistibile. Mi accorsi che era la prima volta che vedevo Shiba divertirsi. Un viso che non mi mostrava quando eravamo solo noi due. Chi l'avrebbe detto che anche ai sadici gli si può illuminare il viso di risate? *Ma vi volete coprire?!* oppure *State facendo un casino!* gli dicevo io bevendo di buon umore la mia birra. Un modello di disegno fantastico, una compagnia allegra, una birra rinfrescante. Mi bastava quello per avere la sensazione che tutto, o più o meno, sarebbe andato per il meglio. Approfittando dell'andata in bagno di Ama, Shiba si sporse oltre il tavolo e mi carezzò il viso.

«Sei soddisfatta ora?».

Certamente, risposi, e ci fissammo intensamente con un sorriso.

«Te lo tatuo come si deve, vedrai».

Me lo disse con voce sicura, e io fui felice di aver incontrato quell'uomo.

«Sarà una passeggiata disegnarlo, per delle mani come le tue».

«God's hands?», disse lui come per scherzare, e spalancò le mani che teneva poggiate sul tavolo.

«E se mentre ti sto tatuando mi viene voglia di ucciderti, che faccio?». Era tornato al suo sguardo freddo, e si fissava le mani.

«Perché no? Vada come vada», dissi e mi attaccai al boccale di birra. Vidi che Ama stava tornando.

«È la prima volta che provo un tale istinto omicida verso qualcuno».

Nell'istante in cui terminò la frase, Ama si sedette al tavolo con in faccia il suo sorriso dinoccolato.

«Il bagno è un lago di vomito. Stavo quasi per dare di stomaco anch'io».

A quelle parole l'atmosfera ritornò in un attimo ad essere quella di prima. L'uomo che per me aveva massacrato di botte un altro, e l'uomo che provava per me un forte istinto omicida. Uno dei due, prima o poi, mi avrebbe veramente uccisa?

***

Due giorni dopo Ama tolse tutti i tipi di alcolici dal frigorifero, li mise dentro la credenza, la incatenò e poi chiuse il lucchetto a chiave. *Mica sono alcolizzata* facevo io, e lui *ci sei vicino* disse mettendosi la chiave in tasca.

«Guai a te se vai al drugstore a comprarti la birra mentre non ci sono».

E con queste parole di commiato uscì per andare al lavoro.

Ma chi si crede d'essere... che sarà mai stare un giorno senza bere. Diedi una piccola botta alla credenza. Quel giorno però non feci altro che pensare alla birra fino a quando Ama non tornò a casa. Facendo mente locale, negli ultimi tempi non avevo fatto passare un giorno senza bere birra, sera o mattina che fosse. Era ormai un'abitudine quotidiana e non me ne accorgevo, ma dovetti ricredermi sulla potenza dell'assuefazione del corpo all'alcol. Quando Ama fece ritorno gli vomitai addosso tutto il grumo che mi si era accumulato dentro, mentre lui mi guardava compassionevole con un viso che sembrava dire lo sapevo, io.

«Te l'avevo detto o no? Prendi le cose troppo alla leggera. Sei sempre sbronza».

«Oddio che palle. Mica ho detto che ho voglia di bere. Sono i nervi che mi vengono a vedere quella faccia che ti ritrovi».

«Va bene, va bene. Dai, non pensiamo all'alcol, ceniamo e andiamo a

letto presto. Domani è il grande giorno».

Che magra figura dover essere ammansita da Ama. Questo pensavo mentre mi preparavo a uscire. La cena consistette in un *gyūdon*[9] senza accompagnamento di alcol. Quel sapore dolciastro mi fece venire ancora di più i nervi, e ci versai sopra tutti i tipi di spezie a disposizione. Ama osservava quello spettacolo con lo sguardo premuroso di una mamma. Quelle occhiate mi davano l'orticaria, e più di una volta gli mollai una sberla sulla testa.

Tornati a casa, Ama lanciò una dopo l'altra le sue direttive, e con tutto che erano ancora le otto, dopo il bagno mi fece infilare una sua tuta da ginnastica, mi fece bere contro voglia il latte caldo con abbondante zucchero che aveva preparato e mi trascinò a letto.

«Come cazzo faccio a dormire? Ma lo sai ieri, sì, a che ora siamo andati a letto?».

«Sforzati, Luì. Ti conto le pecorelle?».

Cominciò a contarle senza che nessuno glielo avesse chiesto, e io fui costretta a chiudere gli occhi. Sul punto di superare il centinaio, Ama si azzittì all'improvviso e mi abbracciò.

«Domani, posso venire con te?».

«Ma che dici? Devi lavorare, domani».

Alle mie parole abbassò gli occhi.

«Non è che non mi fidi di Shiba-san, ma un po' mi preoccupo lo stesso. Sarete soli, ovviamente, no?». Tirai un sospiro.

«Ma non ti preoccupare. Shiba-san è un professionista, no? Non è il tipo che si metterebbe a fare strane cose», mi misi a convincerlo con un tono di voce fermo, e lui annuì con viso rassegnato: va bene.

«Però fai attenzione, per favore, mi raccomando. Ci sono delle volte che davvero non si capisce che cosa pensa quell'uomo».

«Sono molto più rari quelli di cui si capisce tutto, come te».

Con una risata Ama mostrò di aver accusato il colpo. Mi fece spogliare e mettere a pancia in giù. Mi accarezzò la schiena più volte e la baciò.

«Da domani qui ci sarà un dragone a danzare».

«E un *kirin».*

«Hai una pelle così bianca che un po' mi sembra un peccato, ma quando te lo sarai tatuato sono sicuro che sarai ancora più sexy».

---

9 La terminazione *-don* indica piatti composti da una ciotola di riso variamente guarnita. Nel *gyūdon,* la base di riso è insaporita con delle fettine di carne di manzo cotte in salsa di soia.

Ama continuò ad accarezzarmi la schiena, e mi penetrò da dietro. Come al solito mi venne sul pube, e come al solito, dicendogliene di tutti i colori, fui costretta ad alzarmi per andare in bagno. Quando tornai Ama mi chiese di nuovo scusa e prese a massaggiarmi ogni singola parte del corpo. Con lo sciogliersi della tensione sentii la coscienza farsi a mano a mano più distante mentre il suo posto veniva preso dal sonno. Pensai che il giorno dopo, prima di andare, mi sarei messa un 10G sulla lingua.

Quando arrivai al Desire, sulla porta c'era già la targhetta con su scritto CLOSED. Fuori faceva caldo e il vestitino svolazzante che avevo addosso era già impregnato di sudore. La porta era aperta, la spinsi e incontrai gli occhi di Shiba che dietro il bancone stava sorseggiando un caffè.

«Prego».

Mi invitò lui con un cenno della mano e un tono di voce energico. Entrammo nella stanza sul retro dove sul tavolo stava il disegno del tatuaggio. Shiba ci poggiò sopra una borsa nera di pelle che aprì lentamente. Io non ci capisco niente, ma dentro c'era tutta una serie di strumenti. Bastoncini con tanti aghi all'estremità, inchiostro e così via.

«Ieri hai dormito come ti avevo detto?».

«Con Ama alle costole, mi sono infilata sotto le coperte alle otto!».

Gli scappò una risata e stese un lenzuolo sul lettino.

«Spogliati. Stenditi con la testa rivolta verso lo scaffale», disse senza guardarmi e tirando fuori aghi e inchiostro. Io mi sfilai il vestitino, slacciai il reggiseno e mi distesi sul lettino.

«Oggi tatuiamo il contorno. In questo modo definiamo l'intera figura. Se vuoi cambiare qualcosa, dimmelo adesso. Qualche preferenza?».

Sollevai il busto per metà e voltai la testa verso di lui.

«Solo una cosa. Vorrei che non gli disegnassi gli occhi, al dragone e al *kirin».*

Shiba mi guardò come colto di sorpresa e mosse timidamente le labbra.

«Sarebbe a dire che non ci vuoi le pupille?».

«Sì. Vorrei che non ce le mettessi».

«Perché?».

«Hai mai sentito dire "disegna il drago, punteggia l'occhio"[10]? La storia

10 Nell'originale *garyūtensei,* espressione composta dagli ideogrammi di 'pittura', 'dragone', 'punto' e 'pupilla'. In riferimento a un'antica leggenda cinese secondo cui al tempo della dinastia Liang (502-557 d.C), al pittore Zhang Seng You fu affidata la decorazione del monastero An Le di Nanchino. Zhang portò a termine una pittura di dragoni senza disegnar loro le pupille. Quando gli fu chiesta la ragione, rispose che era per non farli volare via. Di fronte alle insistenze dell'abate, Zhang punteggiò le

dei dragoni che se ne volarono via una volta che gli furono disegnati gli occhi?».

Shiba annuì lentamente col capo e lasciò lo sguardo sollevato a fissare il vuoto. Poi lo volse verso di me.

«Hai ragione. Ho capito. Le pupille non gliele mettiamo. Però, per evitare di sbilanciare il muso e per conferirgli un certo impatto, gli sfumo un po' il contorno degli occhi. Ti va bene?».

«Occhei. Grazie, eh».

Capricciosa che sei, disse, si sedette sulla sedia accanto al lettino e mi carezzò la guancia. Mi rase la peluria della schiena fino al fianco, disinfettò con una garza e ci ricalcò sopra il disegno con la carta lucida. Quando ebbe finito di copiarlo, dalla spalla sinistra a tutta la schiena, prese uno specchio per farmelo vedere e chiese se andava bene. Al mio occhei, Shiba si mise a frugare dentro la borsa degli attrezzi e ne tirò fuori una specie di grosso pennone con il manico. Con tutta probabilità l'attrezzo per tatuare.

«Guarda qua! Mi sono messa il 10G». Quando mi voltai verso di lui con la lingua di fuori, Shiba mi mostrò il miglior sorriso di tutta la giornata.

«Un po' per volta, anche quello lo stai portando avanti, eh? Non strafare per la fretta, però. Non è come l'orecchio, se ti viene un'infiammazione sulla mucosa è una bella scocciatura».

Sì papà, feci la boccuccia, e lui, ti ha fatto male dì la verità, disse seguendomi il contorno delle labbra con un dito. Sì, feci io annuendo, e mi accarezzò nuovamente.

«Vado, allora». Shiba mi poggiò la mano sulla schiena. Un contatto freddo, per i guanti di gomma che portava. Al mio sì sentii guizzarmi dietro una fitta di dolore. Non faceva male come credevo, ma ogni volta che l'ago penetrava il corpo reagiva con un piccolo scatto.

«Fai così: quando l'ago entra butta fuori l'aria, e quando lo tolgo prendi fiato».

Provai a fare come mi diceva e sentii un po' meno dolore.

Shiba procedeva a colpi veloci, esattamente come se stesse schizzando un disegno. In due ore il contorno del drago e del *kirin* era fatto. Mentre tatuava non diceva una parola, a volte cercavo di voltarmi a guardarlo ma

---

pupille a due dei quattro dragoni disegnati, che si sollevarono in volo accompagnati da tuoni e lampi. Servendosi della metafora del dare vita a qualcosa di inanimato, il detto si riferisce a quel tocco finale, ma essenziale, che riesce a dare completezza e valore a un'opera.

lo vedevo completamente immerso nell'operazione, con la fronte perlata di sudore. Quando alla fine estrasse l'ultimo colpo di ago e terminò di tergermi la schiena con un panno, si stiracchiò e fece scricchiolare il collo.

«Per te il dolore è proprio roba da nulla, eh? Quelli che lo fanno per la prima volta in genere non è che un lamento continuo».

«Dici? Forse sarò io che sono frigida».

«Falla finita. Me lo ricordo come strillavi».

Shiba si accese una sigaretta, aspirò una boccata profonda e me la infilò tra le labbra. Tirò poi fuori un'altra sigaretta, l'accese e si mise a fumarla.

«Come siamo gentili oggi».

Feci per prenderlo in giro, e lui rise dicendo che la prima boccata è la migliore.

«Ti sbagli, la seconda è la più buona».

Mi rispose solo con una risatina trattenuta.

«Be'? Hai avuto voglia di ammazzarmi?».

«Certo. Per questo mi sono concentrato solo sul lavoro».

Distesa, allungai la mano per buttare la cenere nel piattino. Cadde docilmente in un colpo solo, sollevando uno sbuffo di pulviscolo che si sparse oltre il bordo del portacenere.

«Senti, ti dovesse mai venire in mente di morire, fatti uccidere da me».

Shiba mi mise una mano sulla nuca. Feci di sì sorridendo, e lui con un ghigno mi chiese: «Atti di necrofilia, anche, sono permessi?».

«Se è dopo morta, chi se ne importa».

Feci spallucce. I morti non parlano, dice il proverbio; non c'è nulla che ti svuoti di significato come il non poter esprimere un'opinione su qualcosa. È per questo che non riesco a capire quelli che spendono montagne di soldi per una pietra tombale. Non mi interessa un corpo in cui non dovesse più abitare la mia coscienza. Che se lo sbranino pure i cani, per quanto me ne può fregare.

«Però mi sa che non mi si rizzerebbe senza vedere quel viso sofferente».

Shiba mi afferrò i capelli piegandomi la testa verso l'alto. I muscoli del collo, sorpresi in quell'angolatura innaturale, furono scossi dagli spasmi. Quando il viso mi si contrasse in una smorfia, Shiba mi afferrò il mento e lo voltò in su.

«Succhiamelo».

Prima di rendermene conto avevo già fatto di sì con la testa. Con lui non era possibile discutere, ti schiacciava con la sua autorità. Mi sollevai per metà e presi a slacciargli la cintura. Mi mise una mano sul collo. Stringeva

con forza, pensavo che mi avrebbe uccisa. Poi però, forse per proteggermi la schiena, mi penetrò solo da dietro. Rimase fermo a guardarmela anche dopo che avevamo finito.

Non mi ero messa il reggiseno sotto al vestitino, per paura che mi facesse male. Shiba, a torso nudo, continuava a guardarmi. Mentre cercavo un cestino dove buttare i fazzolettini che avevo usato per pulirmi dallo sperma, sentii un piccolo rumore. Doveva averlo sentito anche lui, perché con aria sospettosa stava guardando verso la porta.

«Un cliente? Non avevi chiuso a chiave?».

«Mi sono scordato. Però ho messo il cartello di chiusura».

In quell'istante la porta si aprì.

«Luì? Ho deciso di venire, alla fine».

«Ooh, eccolo qua. Vieni che abbiamo appena finito. Ma non stavi al lavoro, tu?», risposta di Shiba accompagnata da una freschissima faccia di bronzo. Se Ama fosse arrivato dieci minuti prima, come sarebbe andata a finire?

«Gli ho detto che non riuscivo ad andare di corpo e me ne sono venuto via prima».

«Dove lavori tu basta essere stitici per andarsene quando ti pare?», feci io stringendomi nelle spalle.

«Il capo se l'è presa, ma in un modo o nell'altro...», Ama rispose sorridendo a quella che voleva essere un'osservazione sarcastica. Senza farmi scoprire nascosi i fazzolettini sporchi sotto il lenzuolo. Nel vedere il mio tatuaggio Ama scoppiò in esclamazioni di meraviglia e ringraziò Shiba.

«Stammi a sentire, però, non è che gli hai messo le mani addosso, a Luì, no?».

«Ma stai tranquillo. A me le magre non dicono niente sessualmente».

Espressione sollevata di Ama alle parole di Shiba. Aspetta, ma...? sentii pronunciare dalla voce idiota di Ama, e io, con quel residuo di coscienza sporca che avevo, mi voltai spaventata a guardarlo. Anche Shiba, lo stesso? No, aveva solo corrugato le sopracciglia come a chiedere... che?

«Non gli avete messo gli occhi, al drago e al *kirin*?».

Tirai un respiro di sollievo, come se mi avessero tolto un peso dal petto.

«Gliel'ho chiesto io».

Gli fornii la stessa spiegazione che avevo dato a Shiba e Ama annuì convinto.

«Però il mio, di dragone, gli occhi ce li ha, ma non vola mica via».

Uno schiaffo sulla testa di quella faccia da cretino di Ama e mi sistemai il laccio del vestitino sulla spalla.

«Per un po' non entrare in vasca. Anche se ti fai la doccia, non ci far andare direttamente sopra l'acqua. Poi, quando ti asciughi, non ci strofinare sopra, mi raccomando. Inoltre, dopo aver disinfettato, passaci un po' di crema qualsiasi. Disinfettalo un paio di volte al giorno. E poi non esporlo troppo al sole. Tra una settimana dovrebbe venirti una crosta, ma guai a te se te la gratti via. La prossima seduta la facciamo quando crosta e gonfiore saranno guariti completamente. Intanto fatti sentire quando si sarà tolta del tutto», disse Shiba dandomi un colpetto sulla spalla.

Sì papa, dicemmo chissà perché all'unisono io e Ama. Mangi qualcosa? propose Ama, ma l'altro declinò l'invito con la scusa che era un'ora troppo stramba per mangiare, e così uscimmo in due dal Desire. Per strada cercai sforzando il collo di guardarmi la schiena e vidi il drago e il *kirin* spuntarmi fuori appena appena dal vestitino. Intanto Ama mi guardava con una faccia confusa. Che c'è? gli chiesi con gli occhi, lui distolse lo sguardo e piegò in giù gli angoli della bocca. Seccata per quel mutismo accelerai l'andatura lasciandolo dietro, ma lui sempre con la stessa faccia offesa mi prese la mano e mi si mise di fianco.

«Perché ti sei messa questo vestitino per andare da lui? T'ha tatuata in mutandine, dì la verità?».

Risposi a quelle idiozie con un'espressione scura in viso, e Ama abbassò lo sguardo offeso.

«Dopo che ti hanno tatuato è meglio una cosa così, leggera, piuttosto che una maglietta, direi».

Alla mia risposta Ama restò silenzioso a sguardo chino e mise ancora più forza nello stringermi la mano. Quando ci fermammo al semaforo si decise finalmente a guardarmi.

«Ti faccio pena?».

Guardando Ama pronunciare quelle parole con un viso penoso, sentii che mi nasceva dentro un sentimento vicino alla compassione. Davanti a quelli che ce la stanno mettendo tutta, non ce la faccio mai a resistere.

«Solo un po'».

Su quella stessa faccia penosa comparve un sorriso imbarazzato, e quando gli risposi anch'io forzando un sorriso, mi abbracciò stretta. Neanche a farlo apposta, in centro. I passanti si fermavano a guardarci.

«Li odi, gli uomini che ti fanno pena?».

«Solo un po'».

Mise ancora più forza nelle braccia, tanto che facevo fatica a respirare.

«Scusami. Ormai lo sai, ma è che sono innamorato di te».

Quando finalmente si staccò, aveva gli occhi leggermente iniettati di sangue, come un drogato. Gli accarezzai la testa, mi fece uno dei suoi sorrisetti, e riprendemmo a camminare. Quel giorno bevvi fino allo svenimento. E Ama fu addirittura felice di prendersi cura della mia sbronza. Era passato già quasi un mese da quell'incidente. Ama è ancora accanto a me, come sempre. Non mi devo preoccupare, non mi devo... continuavo a ripetermi. Mi ero fatta il buco sulla lingua. Una volta terminato il tatuaggio e lo *split tongue* come mi sarei sentita? Andare avanti e cambiare da sola quelle cose che se si campasse normalmente non cambierebbero mai nel corso di una vita. Può voler dire ribellarsi a dio, o anche solo credere in se stessi. Io ho sempre vissuto senza possedere niente, senza preoccuparmi di niente, senza lamentarmi di niente. Dubito che il mio futuro, o il tatuaggio, o lo *split tongue,* abbiano un loro significato.

***

Il tatuaggio fu terminato in quattro sedute. Erano passati quattro mesi da quando era stato pensato il disegno base. Shiba faceva l'amore con me ogni volta. Quando terminò l'ultima seduta mi pulì la pancia dallo sperma, cosa che non faceva mai. Con lo sguardo nel vuoto, pronunciò lentamente queste parole: «Mi sa che la smetto di fare tatuaggi». Non avendo argomenti da opporgli, restai in silenzio e mi accesi una sigaretta.

«Mi andrebbe di provare ad avere una ragazza, come Ama».

«C'è qualche relazione con lo smettere di fare il tatuatore?».

«Chiamiamola una nuova partenza. Ho tatuato il miglior *kirin* che ci sia, ormai non dovrei avere più rimpianti...». Shiba strofinò la mano sulla testa e tirò un sospiro.

«No, è impossibile. Io in genere non faccio altro che pensare di cambiar lavoro, non ci far caso».

Era a torso nudo, e il *kirin* sul suo braccio mi squadrava con un occhio penetrante, come a dire che quella era zona di suo dominio.

Il drago e il *kirin* diedero fuori la loro ultima crosta, e quando anche quella si staccò completamente divennero in tutto e per tutto cosa mia.

Possesso è una bella parola. Una come me, sempre piena di desideri, vuole subito possedere le cose. Possedere però reca tristezza. Ottenere

qualcosa significa arrivare a considerarla propria in maniera quasi ovvia. Non c'è più quell'eccitazione, quella spinta del desiderio che c'era prima. Si desidera follemente un vestito, o una borsa, e una volta comprati e fatti propri, vanno ad arricchire le nostre collezioni per essere usati al massimo due o tre volte, non è certo un caso raro. Anche il matrimonio, non è forse entrare in possesso di un altro essere umano? Nei fatti il maschio diventa tiranno anche senza sposarsi, solo stando insieme a lungo. Sarà che di principio non si dà da mangiare al pesce che si è pescato. Però senza cibo al pesce non rimangono che due possibilità: morire o scappare. Il possesso finisce per comportare solo scocciature. Eppure l'uomo continua lo stesso a desiderare di possedere, cose o altri uomini che sia. Possibile che l'umanità intera abbia in sé entrambe le componenti sado e maso? Il dragone e il *kirin* che mi danzano sulla schiena non si separeranno mai più da me. Non solo non ci tradiremo mai, è una relazione in cui il tradimento non è possibile. Vedere allo specchio i loro musi senza occhi mi tranquillizza. Senza di quelli non se ne potranno nemmeno volare via. Il piercing 10G che avevo sulla lingua prima delle sedute adesso era diventato un 6G. Ogni volta che lo cambio mi fa talmente male che dubito riuscirò ad allargarlo di più. In quei giorni il cibo mi fa schifo. In quei giorni ho sempre i nervi e mi sfogo con Ama. In quei giorni sono costretta a riconoscere una volta in più quanto sia insopportabilmente egocentrica e capricciosa. In quei giorni vorrei addirittura che morissero tutti. Facoltà di raziocinio e senso dei valori praticamente al livello di una scimmia.

***

Dalla finestra un panorama spoglio e gelido. Fuori si sente odore di aria secca. Dicembre è iniziato da una settimana. Per chi di occasioni di lavoro ne ha solo una ogni tanto, giorni feriali e giorni festivi sono tutti uguali. Era passato più di un mese da che avevo terminato il tatuaggio. Da allora avevo perso del tutto la voglia di fare. Era per il freddo? Giorno dopo giorno, pregavo che il tempo passasse in fretta. Non che si sarebbe risolto qualcosa, pure se il domani fosse arrivato prima. Problemi, in fondo, non è che ce ne fossero. Lo stesso, non avevo un briciolo di energia. Mi svegliavo la mattina, salutavo Ama e tornavo a dormire. Qualche volta provavo a lavorare, o a fare sesso con Shiba, o a uscire con qualche amica, ma ogni mio singolo atto veniva accompagnato da un sospiro. La sera, quando Ama tornava, si andava a mangiare fuori assieme, si beveva, si

spilucchiava qualcosa, e poi di nuovo a casa a bere. Un'alcolizzata o poco più. Ama non la finiva più di preoccuparsi di quel mio stato, cercava di vivacizzare artificiosamente l'atmosfera, chiacchierava a mitraglietta, e quando vedeva che il viso non mi si rischiarava, scoppiava improvvisamente a piangere, mi parlava a cuore aperto del suo dispetto e del suo scoramento, mi diceva con rabbia *ma perché?!* Nel vederlo così provavo un debole desiderio di venirgli incontro in qualche modo, desiderio che però finiva sempre schiacciato sotto il disgusto che provavo verso me stessa. Diciamo che di luce, insomma, non ce n'era. Nella testa era tutto nero, la mia vita, il mio domani. Per capirlo, lo capivo fin troppo bene anche da sola. Mi sembrava di vedermi, da lì a un prossimo futuro, come un cadavere così, buttato sulla strada. Il problema era che in quel momento mi mancava la forza di sorvolare il pensiero con una risata. Per lo meno, fino a quando non avevo incontrato Ama, pensavo che se fosse stato per vivere avrei benissimo accettato di vendermi in un *soapland*[11]. Adesso invece non mi riusciva di far altro che dormire e mangiare. Adesso, piuttosto che farlo con un impiegato puzzolente di mezza età, avrei preferito morire. Quale delle due era la scelta più salutare? Lavorare in un *soapland* e vivere, oppure trovare di gran lunga preferibile la morte piuttosto che lavorarci? Come quesito mentale, la seconda si sarebbe detto, però se fossi morta veramente la salute dove me la mettevo? Allora la prima? A proposito, dicono che le donne che si sentono appagate dal sesso abbiano una pelle lucentissima. Oddio, chi se ne frega, pure se non fa bene alla salute.

Alla fine allargai il buco sulla lingua a un 4G. Per il sangue, quel giorno non riuscii a mangiare e mi riempii la pancia a forza di birra.

Ama mi diceva di rallentare il passo, ma io sentivo che dovevo sbrigarmi. Non che mi fosse stato diagnosticato un cancro terminale, ma avevo la sensazione che non ci fosse tempo. Ci sono dei periodi in cui si ha la necessità di vivere di corsa.

«Pensi mai a morire?».

Dopo aver mangiato fuori come al solito, brindato con la birra ed essere tornati a casa, Ama mi fece quella domanda improvvisa. Continuamente, mugolai io, e Ama sospirò fissando il bicchiere dove si era versato la birra.

---

11 Locali dove viene esercitata la prostituzione. Prendono il nome da una parte del trattamento che vuole il cliente abbondantemente insaponato e massaggiato dal corpo della ragazza. Tra le varie tipologie di locali a luci rosse in Giappone è l'unica forma di esercizio che prevede, almeno ufficialmente, l'atto sessuale completo.

«Non perdonerei a nessuno di togliere la vita a questo corpo, dovessi anche essere tu. Se ti volessi suicidare, fatti uccidere da me. Non sopporterei che qualcuno che non sia io si arroghi il diritto di vita o di morte su di te».

Mi vennero in mente le parole di Shiba. Se fossi stata posseduta dal demone della morte, a chi avrei affidato l'incarico di uccidermi? Chi dei due mi avrebbe ammazzato in modo più pulito? Domani proviamo ad andare al Desire. A quell'idea mi tornò un po' di voglia di vivere.

Dopo mezzogiorno, salutato Ama che andava al lavoro, mi truccai per andare da Shiba. Accadde nell'istante in cui stavo pensando che una volta finito il trucco lo avrei avvertito con una telefonata. La suoneria del cellulare lacerò l'aria. Mi aveva letto nel pensiero? Era Shiba.

«Sì?».

«Sono io. Posso parlarti adesso?».

«Sì. Oggi pensavo di venire a trovarti, sai? Ma è successo qualcosa?».

«No, si tratta di Ama».

«...Allora?».

«Non è che verso luglio ha combinato qualche guaio, no?». Sentii contrarsi il petto a quella domanda. Rividi nella testa Ama che picchiava e picchiava quell'uomo.

«Non saprei... perché?».

«Poco fa sono venuti quelli della polizia e mi hanno ordinato di fargli vedere la lista delle persone che ho tatuato. Soprattutto quelli a cui avevo fatto un dragone. Non so se cercassero proprio lui, ad ogni modo io la lista la faccio solo di quelli che vedo per la prima volta, Ama non ci sta, per cui anche se ha fatto qualcosa non lo dovrebbero scoprire».

«...Ama non ha fatto niente. Sono stata sempre con lui».

«Lo pensavo anch'io. Scusa. È che mi parlavano di uno con i capelli rossi. Ce li aveva così, prima, no? Per questo mi ero un po' impensierito».

Ah sì...? mormorai io tirando un respiro profondo. Sentivo i battiti del cuore vibrarmi per tutto il corpo. Anche la mano che reggeva il cellulare tremava leggermente. Che dovevo fare, dovevo dirlo a Shiba? Sicuramente mi sarei sentita meglio. Avrei anche potuto sentire il suo parere. Ma facevo bene? Non è che poi l'avrebbe detto ad Ama? Che avrebbe fatto se avesse saputo che avevo letto quell'articolo? Sarebbe andato a costituirsi. Oppure sarebbe scappato da qualche parte. Dopo tutto il tempo passato accanto a quella persona così trasparente, non riuscivo minimamente a prevedere quale sarebbe potuto essere il suo prossimo gesto. E come potevo, senza

aver mai sperimentato cosa voglia dire essere sospettati di omicidio? Che cosa pensa uno, nell'eventualità che abbia ammazzato una persona? Gli verranno in mente un sacco di cose, sul suo futuro, sulle persone care, sulla vita che ha condotto fino a quel momento. Però io non lo posso sapere. Io il mio futuro non lo vedo, non so nemmeno se ne ho uno, di persone care non ne ho, e della vita, perennemente sbronza come sono, che ne posso sapere? L'unica cosa che so per certo è che ho iniziato questa vita con Ama, e che a poco a poco per me lui è diventato importante.

«Luì, non ci pensare. Mi ero solo un po' preoccupato e così ti ho chiamato. Vieni oggi?», mi disse premuroso Shiba dopo un po' che ero rimasta in silenzio.

«Ah, grazie. No, oggi meglio di no. Magari un altro giorno, eh?».

«...Non vieni? Volevo parlarti».

«Non so... facciamo che appena mi va vengo».

Chiuso il cellulare, camminai su e giù per la stanza, cercando di riflettere. Bevvi, nel tentativo di calmarmi. Stappai e mi attaccai alla bottiglia di sakè che avevamo promesso di berci assieme, io e Ama. Era anche più buono di quanto immaginassi, sentivo il liquore che lentamente mi colava dentro. Capivo di avere lo stomaco vuoto e con un eccesso di liquidi. Svuotai una bottiglia da settanta centilitri, continuai il trucco che avevo lasciato a metà, presi la borsa e uscii dall'appartamento.

«Buongiorno».

«...come sarebbe buongiorno? Con che faccia, poi!».

Con queste parole Shiba si voltò verso l'entrata, e nel vedermi corrugò le sopracciglia in un'espressione dubbiosa.

«Pensieri?».

Gli risposi con lo stesso sorriso sarcastico che mi stava rivolgendo. Camminai fino al bancone e fui assalita dall'olezzo penetrante di una stecca di incenso che stava bruciando accanto alla cassa. Mi venne un conato.

«Non sto mica scherzando, sai? Così non va mica».

«In che senso?».

«Quando ci siamo visti l'ultima volta?».

«Non so, un paio di settimane fa?».

«E da allora, quanti chili sei dimagrita?».

«Boh. A casa di Ama non c'è la bilancia».

«Guarda che fai impressione. Anche il colorito è pessimo. Puzzi pure di alcol».

Guardai la mia figura riflessa su una delle vetrine. È vero. Sembro una zanzarona. Che impressione... pensai anch'io. Non immaginavo che quando uno perde la voglia di vivere apparissero questi sintomi. Ultimamente poi non bevevo altro che alcolici. Il mangiare si limitava a spiluccare quello che accompagnava le bevute. Quand'era stata l'ultima volta che avevo fatto un pasto decente? Chissà perché trovai la cosa divertente, e una risata mi scosse le spalle.

«Ama non ti fa mangiare?».

«Ama non fa che rompere con la storia del cibo. Ma a me l'alcol basta e avanza».

«Ma così finisci per suicidarti, se non muori di fame prima».

«No che non mi suicido».

Detto questo gli passai accanto ed entrai nella stanza sul retro.

«Dai, che vado a comprare qualcosa. Che ti va di mangiare?».

«Comprami della birra».

«C'è già nel frigorifero. Non vuoi nient'altro?».

«Tu hai mai ammazzato qualcuno?».

Shiba si fermò un istante a guardarmi. Aveva uno sguardo affilato e sentii come se mi si fosse indolenzito tutto il corpo. Ucciso, eh?, mormorò carezzandomi la testa. Da qualche parte mi sentii invadere da un'enorme tristezza e mi traboccarono le lacrime.

«Che sensazione si prova?».

La voce mi tremava, per colpa delle lacrime.

«Piacevole», risposta di Shiba come se gli avessero chiesto com'era stato il bagno. Forse avevo sbagliato persona... mi stavo pentendo di essermi fatta vedere piangere e mormorai solo *ah.*

«Spogliati, su».

«Non dovevi andare a far compere?».

«Mi si è rizzato a vederti piangere».

Mi tolsi i vestiti, e rimasta in reggiseno e mutandine allungai una mano verso di lui. Era vestito con l'inusuale combinazione di camicia bianca e pantaloni grigi. Slacciatosi la cintura, mi prese tra le braccia e mi distese sul lettino. Risposta immediata delle zone pubiche allo sguardo freddo di Shiba che calava dall'alto. Nemmeno fossi uno dei cani di Pavlov... Mi conficcò dita e pene ovunque fosse possibile, mentre io mi contorcevo e gemevo. Ogni volta che facevamo sesso, Shiba metteva sempre più forza nelle dita con cui mi toccava. Che fosse una prova del suo amore? Di quel passo prima o poi mi avrebbe ammazzata.

«Perché non mi sposi?», mi disse con una sigaretta tra le labbra una volta finito, sedendomisi accanto che ero ancora distesa sul lettino.

«Era di questo che mi volevi parlare?».

«Più o meno. Ama non è uno alla tua portata, come del resto nemmeno tu sei alla sua. Insomma, non vedo equilibrio tra voi due».

«E per questo dovrei sposare te?».

«No, che c'entra. Quello è un altro discorso. Mi è venuta, così, voglia di sposarmi».

Con quel suo modo distaccato, Shiba aveva detto una cosa ben strana. Che vuoi dire *così, voglia di sposarmi...* Una proposta un po' troppo vaga. Senza aspettare la mia risposta, scese dal lettino e si rivestì.

Frugò in un cassetto e tirò fuori qualcosa.

«Intanto ho pensato all'anello».

E detto questo mi passò un affarone d'argento. Una di quelle armature tubolari che ti coprono tutto il dito, dalla radice a metà unghia. Più punk di così... Di fattura robusta, con uno snodo in mezzo che ti permetteva di piegare il dito. Provai a infilarmelo all'indice della mano destra.

«L'hai fatto tu?».

«Sì, per hobby mi dedico anche a queste cose. Oddio, magari non è esattamente il tuo genere...».

«Be', ma sei bravo. E comunque, bello massiccio», dissi con una risata, e anche Shiba piegò la bocca ironico. Lo ringraziai e gli diedi un bacio. Con un'espressione infastidita uscì dalla stanza dicendo che andava a comprare la roba. Mi tornarono in mente le sue parole. Che cosa intendeva col dire che non vedeva equilibrio? Ma esistono poi rapporti umani equilibrati? Nella mia apatia presi in considerazione la possibilità del matrimonio. Non sapeva di reale. Anche le cose che pensavo in quel momento, quello che avevo davanti agli occhi, la sigaretta che tenevo tra l'indice e il medio, niente sapeva di reale. Ebbi la sensazione di essere da un'altra parte, che mi guardavo da lontano. Non posso credere a niente. Non posso sentire niente. Gli unici momenti in cui riesco a percepire chiaramente di essere viva è quando provo dolore fisico.

Shiba era tornato con la busta del drugstore.

«Dai, mangia. Ce la farai pure a mangiare un pochino».

Shiba tirò fuori un *katsudon*[12] e un *gyūdon.*

«Quale vuoi?».

«Nessuno dei due. Posso bere una birra?».

---

12 Piatto di riso guarnito da una cotoletta di maiale. Vedi anche *gyūdon* alla nota 9.

Mi alzai prima che mi rispondesse. Presi una birra dal frigorifero, mi sedetti sul seggiolino in ferro accanto al bancone e attaccai a tracannarla. Shiba mi guardava come a dire, *fai un po' come ti pare.*

«Comunque, anche ridotta così, a me vai bene lo stesso. Quando ti gira, sposami».

Sarà fatto, dissi allegra, e finii di scolare la birra.

Prima che facesse buio ero sulla strada di casa. Fuori tirava un vento gelido. Quanto ancora mi restava da vivere? Non troppo, mi sentii. Tornata a casa, misi un 2G sulla lingua. Quando premetti per infilarlo dentro iniziò a sanguinare. Avevo le lacrime agli occhi per il male. Perché lo stavo facendo? Quando Ama sarebbe tornato a casa, sarebbe iniziata immediatamente la litigata. Irritata dal dolore, mi scolai una birra.

Quel giorno Ama non tornò. Doveva essere successo qualcosa. Da quando avevamo cominciato a vivere assieme, non era mai capitato. Ama era sempre tornato nell'appartamento dove io lo aspettavo. Coscienzioso fino all'eccesso. Se faceva tardi al lavoro arrivava sempre una telefonata, no, una cosa del genere non era assolutamente mai capitata. Provai a chiamarlo sul cellulare, ma si collegava subito alla segreteria senza nemmeno uno squillo. Restai sveglia fino alla mattina dopo, con le borse sotto gli occhi. E adesso? Che potevo fare? Dove se ne era andato, e a fare cosa, così, lasciandomi da sola? Che pensieri gli passavano per la testa in quel momento? Ebbi il presentimento che qualcosa fosse silenziosamente giunta alla fine.

«Ama».

In quella stanza senza di lui, la mia voce risuonava patetica. Mi sono messa il 2G, sai? Ridi, fammi vedere che sei felice! Dimmelo con la tua risata che ormai ci siamo quasi con lo *split tongue.* Incazzati con la tua faccia scocciata perché mi sono bevuta la bottiglia di sakè!

Smisi di pensare e mi feci forza. Raccolsi le energie rimaste e uscii dall'appartamento.

«La denuncia di scomparsa la può fare anche chi non è parente?».

«Be', sì, è possibile».

L'indolenza del poliziotto mi dava ai nervi.

«Ah, quando la fai non dimenticare la foto».

Uscii dal posto di polizia senza rispondergli. Camminavo a larghe falcate, ma non sapevo verso dove. Improvvisamente mi bloccai. Aspetta... Adesso avevo una ragione in più per preoccuparmi.

«Io non lo so mica, come si chiama Ama».

E nel mormorarlo compresi l'enormità del problema. Senza il nome e il cognome, come faccio a fare la denuncia di scomparsa?

Alzai il viso e ripresi a camminare. Shiba mi fissò incredulo per lo stato in cui ero, con l'aria di voler dire qualcosa.

«Ama, come si chiama?».

«Ma sei matta? Che t'è preso?».

«Non è tornato a casa. Devo fare la denuncia».

«Embè? Che vuol dire come si chiama, non lo sai?».

«No che non lo so».

«Ma scusa, ci vivi insieme o no?».

«Sì, ci vivo insieme».

Nel dirlo mi salirono le lacrime agli occhi.

«Dai, non ti mettere a piangere. Di solito ci stanno le targhette sulla porta di casa, o le lettere», disse fissandomi, come se le lacrime gli avessero fatto una forte impressione, o come se davanti a lui stesse accadendo qualcosa di veramente grave.

«Ama non l'aveva messa la targhetta, e la cassetta della posta era sempre zeppa di fogli di réclame, non l'aprivamo mai».

«Voglio dire, ieri sarà andato al lavoro come sempre, no? È solo ieri sera quindi che non è tornato».

«Sì. Ieri è andato al lavoro, e non è più tornato!».

«E tu te la prendi così per una notte sola? Stai tranquilla, su. Pure se non torna per un giorno, che è il caso di dare di matto così? Mica è un bambino».

Davanti a quelle parole così campate in aria, sentii scattarmi i nervi.

«Guarda che da quando ha iniziato a vivere con me, Ama non è mai stato fuori la notte senza farmelo sapere. È uno che mi fa una telefonata anche se tarda di mezz'ora dal lavoro, lui».

Shiba rimase in silenzio fissando il bancone. «Con questo che vuoi dire...?», borbottò tornando a guardarmi. Non riuscivo a capire nemmeno io perché fossi tanto agitata. Lo so, quello che diceva Shiba era giusto. Anche se non tornava per un giorno, non era una ragione per preoccuparsi così. Eppure sentivo che lo dovevo cercare. Era arrivato il momento di giocarsi l'ultima carta.

«Ama forse ha ucciso uno».

«Quello che diceva la polizia? Della banda di delinquenti...?».

«È tutta colpa mia. Se non gli avessi dato retta a quel tizio, Ama non l'avrebbe picchiato. Chi se lo immaginava che sarebbe morto? E anche

quando ho letto il giornale, non ci volevo credere che fosse quello che Ama aveva picchiato. Ero convinta che si trattasse di un altro. Non può essere stato Ama...».

Shiba mi prese la mano e la strinse forte.

«Se facciamo la denuncia, è probabile che lo arrestino, lo sai, sì? Metti che abbia saputo la cosa e che è scappato, se noi lasciamo stare le cose così, facendo finta di niente, può darsi che ce la fa».

«...sono preoccupata per lui. Dov'è, che pensa, che sta facendo, mi fa impazzire non saperlo. Non ci posso credere che è scappato così, da solo. Se l'avesse fatto, mi avrebbe sicuramente detto qualcosa. Mi avrebbe portato con lui, sono sicura».

«...ho capito. Andiamo, dai».

Shiba chiuse il negozio, e andammo alla centrale di polizia. Affrontò senza difficoltà la pratica della denuncia e consegnò una foto di Ama a torso nudo.

«Ce l'avevi, allora, una foto».

«Eh? Sì, ai tempi del tatuaggio, dopo le foto al dragone, ce ne siamo scattate alcune facendo un po' i cretini».

«Il nome allora è Amada Kazunori, eh?», disse il poliziotto scorrendo il foglio con gli occhi. Per la prima volta seppi come si chiamava Ama. Altro che Amadeus. Se riesco a vederlo di nuovo, sarà la prima cosa che non gli faccio passare liscia. Mentre lo pensavo mi sgorgarono le lacrime. Non riuscivo più a fermarle. Scorrevano giù a fiumi nonostante fossi calma, come se le ghiandole mi si fossero inceppate.

«.. .non ti senti bene?».

Shiba mi carezzò il viso, ma io non riuscivo a controllarmi, camminai a testa bassa fino all'entrata della centrale, mi sedetti su una sedia della sala d'attesa e continuai a piangere. Perché? Perché sei sparito così all'improvviso? Lacrimavo singhiozzando con il corpo piegato in due. Dopo un po', terminata la pratica, Shiba mi raggiunse. Avevo la vista appannata. Più asciugavo, più mi uscivano lacrime. Strofinandomi gli occhi con la manica del cappotto, ebbi come l'impressione di essere tornata bambina. Tornammo in taxi fino a casa.

«Ama?».

Provai a chiamare dall'entrata, ma non ci fu risposta. Shiba mi accarezzava la testa da dietro e mi tergeva le lacrime che avevano ripreso a traboccare. Entrammo nell'appartamento e io mi lasciai cadere per terra seduta a piangere. Shiba era sul letto, restava a guardarmi tirare su col

naso.

«Ma perchéééé?!», gridai colpendo il parquet, e l'anello di Shiba che portavo all'indice sbatté con un rumore sordo. A quel suono, ripresi a singhiozzare violentemente. Perché, perché mi hai lasciato da sola?! Quando finirono le lacrime, sentii traboccare la rabbia. A forza di stringere i denti, mi cominciava a far male la mandibola. Qualcosa mi fece *cric* nella bocca, cercai con la lingua e scoprii che mancava uno dei molari che era cariato. Lo masticai fino a frantumarlo e lo inghiottii. Carne e sangue del mio sangue devi diventare. Qualunque cosa deve entrare a far parte di me. Qualunque cosa si deve fondere con me. Anche Ama, perché non si è fuso con me? Perché non mi è entrato dentro continuandomi ad amare? Se mi doveva sparire da davanti agli occhi così, tanto valeva che diventasse me. Almeno non avrei sentito tutta questa solitudine. Mi avevi detto che ero importante. E allora perché mi hai lasciato sola? Perché?!

Il mio pianto stridulo risuonava per la stanza. Aprii la scatola delle gioie che usavamo tutti e due e tirai fuori i piercing. Il 2G me l'ero messo appena il giorno prima, ed era assolutamente impossibile che mi entrasse normalmente, per cui ne scelsi uno corto e squadrato. La piattaforma dello 0G. Nel vedermi Shiba si fece pallido in viso.

«Ehi! È uno 0 quello? Ma se fino a ieri avevi un 4!».

Non mi voltai nemmeno alle sue parole, mi misi davanti allo specchio e mi tolsi il 2G. Quando infilai l'altro fino a metà sentii una scossa di dolore. Lo spinsi fino in fondo. Shiba allungò una mano per fermarmi, ma ormai il piercing era saldamente bloccato nella mia lingua.

«Ma che cazzo fai?!».

Mi aprì la bocca e ci guardò dentro corrugando la fronte.

«Tirala fuori».

Feci come mi era stato detto, e dalla lingua il sangue colò sul pavimento. Assieme alle lacrime.

«Levati 'sto piercing».

Feci di no con la testa, e sulla faccia di Shiba comparve un'espressione abbattuta.

«Ti avevo detto di non allargarlo per forza».

Mi abbracciò. Era la prima volta che lo faceva. Senza sapere cosa fare, buttai giù il grumo di sangue che mi riempiva la bocca.

«Una volta messo lo 00, io taglio».

Quelle parole biascicate erano dinoccolate come il sorriso di Ama.

«Sì, sì, ho capito, va bene».

Mi accorsi che non stavo più piangendo. Che avrebbe detto Ama nel vedere il mio 0G? Fantastico, mi avrebbe detto ridendo. Ancora un po', mi avrebbe detto. Sarebbe stato felice.

Bevevo birra, continuavo a piangere, aspettavo Ama. Shiba restava a guardarmi ma non diceva niente. Si fece di nuovo notte. Dentro la stanza cominciava a fare fresco, e io presi a tremare. Sempre in silenzio, Shiba accese il riscaldamento e mi coprì con una coperta così com'ero, lì sul pavimento. Anche il sangue sulla lingua si era fermato. Le lacrime uscivano a intervalli. Uno stato d'animo altalenante tra la tristezza e una rabbia montante. Si fecero le sette. Secondo l'orario normale, Ama sarebbe dovuto tornare a casa. Ogni dieci secondi guardavo l'orologio, e aprii non so quante volte il cellulare. Provai e riprovai a chiamarlo sul suo, ma mi rispondeva subito la segreteria.

«Senti, ma tu lo sai dove lavora?».

«Eh? Perché, tu non lo sai?».

Shiba mi guardò con una faccia incredula. No, noi non sapevamo niente.

«No che non lo so».

«In un negozio di abiti usati, dai! Ma voi proprio non sapevate un cazzo l'uno dell'altro. E insomma? Non hai ancora provato a chiamare?».

«No».

Shiba prese il cellulare, spinse qualche bottone alla ricerca del numero e se lo portò all'orecchio. Ciao, sono io. No, ti volevo chiedere di Ama... ho capito, assenza dal lavoro ingiustificata, dici. E ieri?... No, nemmeno a casa è tornato... Non si sa ancora... Va bene, appena so qualcosa ti faccio sapere.

Bastarono quelle parole per capire che non c'era alcun indizio utile. Nel chiudere la telefonata, Shiba tirò un sospiro.

«Ieri dice che è venuto normalmente al lavoro e che poi è tornato a casa. Oggi, assenza ingiustificata. Era arrabbiato perché dice che non risponde nemmeno al cellulare. Ama lavora nel negozio di un mio conoscente. Gliel'ho chiesto io di assumerlo, come un favore».

Io non sapevo niente di Ama. Fino a ieri credevo mi bastasse sapere di lui quello che avevo davanti agli occhi. Adesso però quest'ignoranza si era trasformata in un handicap gravissimo. Perché non gli avevo chiesto almeno il nome, o da chi fosse formata la sua famiglia?

«Non ha una famiglia, Ama?».

«Non so. Forse però uno dei due genitori ce l'ha. Mi sembra che una volta mi abbia parlato di suo padre».

Ah, mormorai io, e ripresi a piangere.

«Senti, andiamo a mangiare qualcosa. Sto morendo di fame, io».

Le sue parole mi provocarono un nuovo scoppio di pianto. Era sempre così che andava. Io mi riempivo la pancia di birra, e Ama mi trascinava con la forza fuori dicendo che stava morendo di fame.

«Io resto qua. Vai tu da solo».

Senza rispondermi Shiba andò in cucina e frugò nel frigorifero. Nient'altro che alcolici, qua?! sbraitò tirando fuori delle fettine di seppia piccante, e in quell'istante gli suonò il cellulare.

«Ti sta suonando!».

L'eco della mia voce sorprese anche me per quanto era forte. Cercando di controllare un batticuore da svenimento presi il suo cellulare e glielo lanciai. Bella presa.

Sì? Sì. Sì, sono io. Sì... sì. Ho capito. Veniamo subito.

Chiusa la telefonata mi strinse forte le spalle e mi piantò gli occhi addosso.

«È stato ritrovato un cadavere a Yokosuka. Non si sa ancora se sia quello di Ama, però dicono che ha un dragone tatuato. Bisogna andare all'obitorio per il riconoscimento».

«...Ah sì».

Sì, Ama era morto. L'Ama che vidi alla camera mortuaria non era più un essere umano, ma uno dei cadaveri chiamati corpo 1, corpo 2... L'Ama essere umano non c'era più. Vidi le foto scattate sul posto del ritrovamento e fui lì lì per perdere i sensi. Con un coltello o qualcos'altro gli avevano sfregiato il petto incidendoci sopra come le maglie di una rete, ed era pieno di segni di bruciatura di sigaretta. Dicevano che gli avevano strappato via tutte le unghie delle mani e dei piedi. Era stato trovato nudo, con qualcosa come una stecca di incenso infilata nel pene. I capelli corti strappati via in più punti e lordo di sangue. Come a dire ammazzato dopo che si erano divertiti a torturarlo a piacimento. L'uomo che credevo essere di mio possesso era stato ucciso da un altro che l'aveva usato come un giocattolo. Un avvilimento del genere era la prima volta che lo provavo in vita mia. Il cadavere di Ama passò poi attraverso l'autopsia per essere ulteriormente tagliuzzato. Nella mia mente intorpidita non c'era spazio più nemmeno per la rabbia. Le ultime parole che gli avevo detto erano state probabilmente quel *ciao, a stasera* dandogli la schiena, mentre stavo pensando che me sarei andata a trovare Shiba. Il quale mi teneva la mano ogni volta che barcollavo e mi aveva sorretto quando all'obitorio mi erano venute a

mancare le gambe. No, nel mio futuro non c'era nemmeno un barlume di luce.

«Dai, cerca di farti forza».

«Non ce la faccio».

«Almeno un boccone buttalo giù».

«Non ce la faccio».

«Cerca di dormire, almeno un po'».

«Non ce la faccio».

Scambi del genere si ripetevano nel corso della giornata da quando Ama era stato ritrovato e Shiba mi aveva preso sotto le sue cure. Conversazione costruttiva... finiva per dire sempre schioccando la lingua. Il reperto medico parlava di morte per asfissia in seguito a strangolamento. Sulla base di determinate reazioni di non so bene che cosa, stabilirono che le ferite erano state inflitte sul corpo mentre era ancora in vita. Ma davvero? E allora, mettetevi a cercare il colpevole, no? Quello che voglio sapere non è come è stato ucciso, ma chi è il colpevole! Di indizi da seguire, ne avrete, no? La cosa non mi quadrava per niente. Quando l'avevano trovato credetti che era stato qualcuno di quel gruppo di teppisti, ma quando vidi il cadavere non la pensai più così. Gente come quella avrebbe lasciato prove da cui poter risalire a qualcosa come le bruciature di sigaretta, o l'incenso infilato nel pene? Quanto meno avrei preferito che l'avessero gettato nella baia di Tokyo, il cadavere. Quel corpo non l'avrei voluto vedere. Se non l'avessi visto, avrei potuto continuare a credere per sempre che Ama fosse ancora vivo. Sì, Ama l'aveva ucciso, quel teppista. Far ritrovare il suo cadavere, a quel punto, che senso aveva? Quell'incidente di cui si era reso colpevole, ormai, non voleva dire più nulla. Erano tutti morti, l'aggressore e la vittima.

Andai al suo funerale. Il padre di Ama aveva un viso gentile, ricevette le mie condoglianze con un'espressione impeccabile, nonostante i capelli biondi che poco c'entravano col vestito scuro. Davanti al forno crematorio, non me la sentii di guardare nella finestrella sulla bara che lasciava intravedere il viso del morto. Non volevo dirgli addio. Volevo credere che l'Ama visto all'obitorio fosse ancora vivo, e che quello nella cassa da morto fosse un altro. Non mi restava che fuggire dalla realtà. Tanta sofferenza voleva dire che forse ero innamorata di lui.

«Quando lo prenderete, il colpevole?».

«Signorina, come lei sa stiamo proseguendo le indagini con la massima determinazione».

«...Che c'è? Trova la mia domanda impertinente?».

Terminato il funerale, mi ero fatta addosso al poliziotto.

«Luì, piantala».

Shiba cercò di fermarmi. Che ci siete venuti a fare al funerale, se non siete nemmeno capaci di arrestare il colpevole?! Non riuscivo a trattenere la rabbia.

«Come sarebbe? Sarei impertinente, io? Chi cazzo vi dà il diritto di pensarlo? E allora cosa? Arrestare l'assassino è una richiesta importuna? E chi mi dice che invece non ve la state prendendo comoda perché tanto era anche lui un assassino? Andatevene tutti affanculo! Vi vorrei vedere tutti morti! Almeno si risolverebbe tutto».

«Falla finita, Luì! Stai dicendo solo cose senza senso».

Crollai a terra singhiozzante, lì sul posto. Vaffanculo! Perché non morite! Teste di cazzo! La povertà del mio vocabolario messa a nudo sotto gli occhi di tutti. Facevo proprio pena. Eccome se lo sapevo. Che vergogna. Luì.

Passarono cinque giorni dalla morte di Ama. Il colpevole non l'avevano ancora trovato. Ero al Desire. Dopo avermi portato una volta all'ospedale e constatato che da allora non avevo più messo piede fuori di casa, Shiba mi aveva proposto di dargli una mano al negozio. A seconda dell'umore provava a fare l'amore con me, ma poi non mi vedeva più soffrire se mi stringeva il collo e lasciava perdere. Quando mi chiudeva la gola, più che il dolore speravo piuttosto che mi ammazzasse in fretta. Chissà, se avessi formulato questo pensiero a parole Shiba forse l'avrebbe fatto. Ma non gli chiesi di uccidermi. Sarà stata la noia di dover pronunciare anche solo quelle parole, o qualcosa che mi teneva ancora legata a questo mondo, la voglia di pensare che Ama fosse ancora vivo, non lo so. Vivevo e basta. Vivevo uno per uno quei giorni monotoni senza Ama. Giorni monotoni in cui non riuscivo nemmeno a fare l'amore con Shiba. Alla fine smisi di mangiare anche quelle poche schifezze con cui accompagnavo l'alcol. I quarantadue chili di quando mi ero pesata sei mesi prima erano diventati trentaquattro. Mangiare per poi dover evacuare era solo un impiccio, da evitare, possibilmente. Ma anche se mi nutrivo di alcol, continuavo a defecare. Fecaloma, pare si dica. Nel suo intestino le feci continuano ad accumularsi, mi disse il medico dell'ospedale dove ero stata portata. Con voce tranquilla mi disse anche che se avessi continuato a dimagrire così, sarei morta. Mi avevano consigliato il ricovero, ma Shiba si era opposto. Chissà che intenzioni aveva, tenendosi una con cui nemmeno poteva fare

sesso.

«Luì, metti in ordine quella vetrina».

Eseguii docilmente quanto mi veniva detto, e raccolte le buste di piercing cui era stato appena applicato il prezzo, andai verso la vetrinetta. Shiba era da un po' che si stava dando da fare a pulire ogni angolo del negozio. Vita nuova? A pensarci ormai anche quest'anno è agli sgoccioli. Non fa che diventare ogni giorno più freddo, e anche quella ricorrenza che risponde al nome di Natale è alle porte. Erano forse le grandi pulizie di fine anno?

«Shiba-san».

«Non sarebbe il caso di piantarla, ormai, con questo "san"?».

Ho idea che pensi che stiamo insieme.

«Il mio nome è Shibata Kizuki».

Lo sapevo già, dalla targhetta all'entrata di casa sua.

«Un nome da femmina, Kizuki, vero? Il perché non lo so, ma a me mi chiamano tutti Shiba».

«Come vuoi che ti chiami?».

«Kizuki va bene».

Conversazione normale in una coppia normale, che però tra me e Ama non era mai avvenuta. Per questo forse c'erano tante cose da cui non riuscivo a staccarmi. Quanto avrei voluto parlare così di cose normali con lui. Della famiglia, del passato, dei nomi, dell'età. Ecco, quella la venni a sapere per la prima volta al funerale. Ama aveva diciotto anni. Seppi dopo che era morto di essere stata per la prima volta assieme a uno più piccolo di me. Io ne ho diciannove, un anno più di lui. Queste erano le cose di cui avremmo dovuto parlare il primo giorno che ci eravamo incontrati.

«Kizuki».

Suonava strano. Lo pensai, ma decisi lo stesso di chiamarlo così.

«Cosa?».

«Questa vetrina ormai è piena, non ci sta più niente».

«Va bene lo stesso, fai come ti viene. Puoi metterli nella vetrina accanto. Oppure metticeli e basta, fregatene dell'ordine».

Spinsi dentro a forza le buste. Spazio non ce n'era, ma in un modo o nell'altro furono allineate. Nel vedere i piercing, il ricordo di Ama mi riaffiorò alla mente. Era da allora che non avevo avuto più voglia di dilatare il buco, anche se sulla lingua il dolore era del tutto scomparso. Senza una persona che mi lodasse, che senso aveva ormai quel buco? Possibile che fosse come diceva Ama, che avessi voluto lo *split tongue* per

condividere con lui quella stessa sensazione? Allargarlo ancora significava lo 00G, come Ama quando era intervenuto con il bisturi. Nonostante avessi pensato anch'io di tagliare dopo lo 00G, tutta quella smania intrattenibile si era dileguata a un passo dalla fine. Ora che né la smania né Ama c'erano più, quel buco sulla lingua era come avesse perso di significato. Tornai al bancone e rimasi a fissare il vuoto seduta sullo sgabello di ferro. Non mi va di fare niente. Alla Luì di adesso non interessa né quello che potrebbe fare, né come dovrebbe agire di conseguenza.

«Luì, ti posso chiedere qual è il tuo nome?».

«Lo vuoi sapere?».

«Se te lo chiedo è perché lo voglio sapere, che dici?».

«È il Luì di Louis Vuitton...».

«Il nome vero, voglio sapere».

«.. .Luì Nakazawa».

«E così Luì è il tuo nome vero. E la tua famiglia? I genitori ce li hai?».

«Tutti mi vedono come un'orfana, ma ho sia un padre che una madre. Adesso dovrebbero vivere a Saitama, se non sbaglio».

«Ma dai, non credevo. Toccherà andare a conoscerli».

Perché tutti mi vedono come un'orfana? Eppure ho i genitori in salute e al momento nessun problema nelle relazioni familiari. Di buon umore Shiba passava il piumino sulle vetrinette. Rimasi a guardarlo e la giornata passò.

Il giorno seguente non andai al Desire. Andai alla polizia. La mattina era arrivata una telefonata. Dicevano di aver raccolto nuove informazioni. Shiba doveva per forza essere in negozio e così decisi di andarci da sola. Mi truccai per bene e infilai il vestitino che piaceva ad Ama. Faceva freddo, per cui mi coprii le spalle con un cardigan e il cappotto.

«Le bruciature di sigaretta sono state fatte tutte con delle Marlboro al mentolo. La scientifica sta lavorando ora sulle tracce di saliva. Inoltre, quello che è stato inserito nei genitali è un incenso di importazione americana, di nome Ecstasy, all'essenza di muschio».

Sentii di nuovo salirmi dentro la rabbia, spinta dal dispetto che provavo: e anche una volta capito questo, che mi vorreste dire? Le Marlboro al mentolo le fumiamo tutti, Ama, io, Shiba, anche Maki. Sapere la marca delle sigarette non è che mi cambi niente.

«E quell'incenso, lo venderanno dappertutto, immagino».

«Be', diciamo di sì. Però l*imitatamente alla zona del Kant*ō[13]. Inoltre c'è

13 Nome della regione in buona parte pianeggiante su cui sorgono la metropoli di

un'altra cosa che le volevo chiedere, oggi».

Mi accorsi della tensione che per un istante aveva attraversato il viso dell'ispettore.

«La vittima non aveva per caso tendenze bisessuali?».

La mia rabbia toccò l'apice: Ero perfettamente consapevole che la domanda non nascondeva alcuna malizia, ma avrei voluto maciullare il viso di quel poliziotto a colpi dell'anello che mi aveva dato Shiba.

«Mi vuole dire che Ama è stato violentato sessualmente?».

«...lo abbiamo saputo dall'autopsia».

Presi fiato e tornai indietro con la memoria. Con Ama il sesso era sempre uguale, nessuna stranezza, eseguito nello stesso modo praticamente tutti i giorni. Monotono fino alla noia; no non era possibile. Solo il pensiero che Ama fosse stato violentato da un altro uomo mi dava il vomito.

«Non ho mai avuto quest'impressione. Posso dirlo con certezza. Non aveva assolutamente tendenze del genere».

Uscii dalla centrale lanciando occhiate di disprezzo a tutti i poliziotti che incrociavo sulla mia strada. Quindi andai al Desire per comunicare il nulla di fatto. Non volevo nemmeno pensare che Ama era stato violentato. E in ogni caso a lui piaceva stare sopra, non certo sotto. Ama non era uno di quelli.

Aperta la porta del Desire, feci un debole sorriso a Shiba che stava fumando dietro al bancone. Non avevo intenzione di dirgli che Ama era stato violentato. Era sufficiente avere sporcato la sua immagine dentro la mia, di testa.

«Niente di fatto».

Come a imitarmi, Shiba mi sorrise debolmente prendendo atto della cosa. Era dalla morte di Ama che si era fatto più gentile nei miei confronti. Il modo di parlare era brusco come sempre, ma in un modo o nell'altro percepivo spesso un'attenzione o una cortesia in coda a una sua espressione o a un suo comportamento.

Shiba mi accompagnò nella stanza sul retro, mi restò accanto finché non fui stesa sul lettino e poi tornò al negozio. Io rimasi distesa per un poco, ma poiché da sobria non c'era verso di dormire, mi alzai e aprii il frigorifero. Stappai del vino bianco scadente e mi attaccai alla bottiglia. Sentii appetito per la prima volta in tanto tempo e diedi un morso al pane che stava in frigorifero. L'odore di lievito mi fece venire un conato. Rimisi

---

Tokyo e le province limitrofe.

dentro il pane, chiusi con una botta l'anta del frigorifero, mi sedetti con la bottiglia in mano sulla sedia della scrivania, presi la borsetta del trucco e mi misi a guardare i denti che mi aveva dato Ama, quelli che secondo lui erano la prova del suo amore. Li posai sul palmo della mano e li feci rotolare. Adesso che lui non c'è più, che senso hanno queste due prove d'amore? E io, che cosa credo di ottenere facendo così? Da quando Ama se ne era andato dove non potevo più raggiungerlo, avevo preso a guardare spesso quei denti. Ogni volta che li riponevo nella borsetta, sentivo avvicinarsi il momento della rassegnazione. Quando anche quell'abitudine se ne fosse andata, allora forse avrei dimenticato anche lui. Rimisi i denti a posto. In quel momento, l'immagine di qualcosa mi rimase impressa nell'occhio. Un pacchetto di carta sottile che faceva capolino dal cassetto aperto per metà. In un istante la peggiore delle conclusioni mi si affacciò alla mente. La cosa che presi in mano era Ecstasy, muschio. Mi alzai in piedi.

«Vado a comprare qualcosa».

Volai fuori dal negozio, senza voltarmi al richiamo stupito di Shiba che mi chiedeva dove. Mi diressi a un negozio di cianfrusaglie asiatiche. Andavo di corsa.

Tornai al Desire che ero senza fiato, Shiba mi accarezzò la testa con aria preoccupata.

«Ma dove te ne sei andata? Mi fai stare in pensiero».

«A comprare dell'incenso. Il muschio non mi piace».

Avevo raccolto tutti assieme gli involti che erano nella scrivania, li avevo spezzati a metà e li avevo buttati in un cestino della spazzatura.

«L'ho preso al cocco».

Accesi una stecca e la infilai nel portaincenso.

«Ma che t'è preso, Luì?».

«Niente di che. A proposito, Kizuki, fatti crescere i capelli. Mi piacciono di più».

Alle mie parole Shiba si mise a ridere. Un tempo mi avrebbe dato della rompipalle lanciandomi un'occhiata gelida.

«E perché no? Proviamo a farli crescere, per una volta».

Quel giorno tornai a casa con lui e riuscii a mangiare un pochino. Avevo la nausea, ma Shiba si mostrò talmente felice che non diedi di stomaco.

Andammo a letto e restai coricata accanto a lui fino a quando si addormentò. In quell'atmosfera di silenzio avevo la testa percorsa da un vortice di immagini da voltastomaco. Vedevo in continuazione la scena di

Shiba che strozzava Ama mentre lo stava violentando. Immaginai di tutto, Ama che se la rideva, o Shiba che piangeva. Se veramente era lui il colpevole, quella volta gli aveva sicuramente stretto il collo con molta più forza di quanto non avesse mai fatto con me. Il respiro di Shiba si fece regolare e io andai in soggiorno a bere una birra e a guardare nuovamente la prova d'amore che mi aveva dato Ama.

Cercai nelle ante all'ingresso che servivano da ripostiglio e presi in mano un martello. Avvolsi i due denti in una busta di plastica e li frantumai. Colpi sordi che mi facevano tremare il cuore in petto. Quando non rimase quasi che una polvere, me la ficcai in bocca e la buttai giù assieme alla birra. Sapeva di birra. La prova d'amore di Ama si era sciolta nel mio corpo, era diventata me.

Il giorno dopo ci recammo al lavoro e aprimmo insieme il negozio. Anche se non molto, assaggiai un po' del pane che aveva comprato Shiba. Mi guardava mangiare con aria soddisfatta.

«Kizuki, mi devi fare un favore».

«Che cosa?».

***

Mi tolsi il vestito e mi stesi sul lettino.

«Sei sicura?».

Senza dire niente, feci di sì con la testa. Shiba prese in mano la macchinetta. Esatto, grazie a questa specie di pennone biro da adesso sul drago e sul *kirin* che ho sulla schiena saranno disegnate le pupille. Il mio drago e il mio *kirin* avranno i loro occhi. Avranno la vita. *Vado*... al suo via sentii la schiena percorsa da un dolore che non assaporavo da tanto. Quella volta che avevo voluto un tatuaggio, quella volta, a che scopo l'avevo fatto? Adesso posso dire a testa alta che questo tatuaggio ha un significato. Il mio dragone e il mio *kirin* avranno gli occhi perché io possa avere la vita. Ora lo so, assieme a loro, anche io avrò la vita.

«Non è che se ne volano via, no?», disse Shiba facendo penetrare l'ago nella schiena.

«Chissà, forse sì».

Risi, guardandolo con la coda dell'occhio. Shiba forse non si divertirà più a violentarmi, però so che avrà cura di me. Va tutto bene. Anche se è stato lui a uccidere Ama, anche se è stato lui a violentarlo, va tutto bene lo stesso. Il dragone e il *kirin* avevano schiuso gli occhi e mi guardavano

riflessi allo specchio. Quando tornai a casa da sola, prima della chiusura del negozio, tolsi il piercing e provai a stringere la punta della lingua passandoci il filo interdentale. Così legata la sentii indolenzita dal dolore. Pensai anche di tagliare subito via quei cinque millimetri che rimanevano, ma presi in mano le forbicine per le sopracciglia e tagliai invece il filo interdentale. Si slacciò in un colpo solo e subito il dolore passò. Era questo allora che volevo? Aprirmi quest'orrore di buco? Mi guardai la lingua riflessa allo specchio, e vidi la carne sezionata brillare lucida, colante di saliva.

La mattina seguente aprii gli occhi avvolta dalla luce radiosa del sole. Avevo una sete tremenda e fui costretta ad alzarmi e ad andare in cucina. Bevvi direttamente dalla bottiglia di plastica lasciata raffreddare in frigo, sentivo l'acqua filtrarmi attraverso il buco sulla lingua. Scorreva fresca a valle del mio corpo, proprio come se dentro di me si fosse formato un fiume.

Shiba aveva anche lui alzato la testa dal letto, e stropicciandosi gli occhi mi guardava incuriosito mentre ero davanti allo specchio.

«Che stai facendo?».

«C'è un fiume dentro di me».

«Ah sì? Piuttosto, sai, ho fatto un sogno strano».

«Che hai sognato?».

«Che un amico che avevo una volta si era messo a fare hip hop, e io dovevo andare con lui. Soltanto che poi ho fatto un ritardo mostruoso all'appuntamento, e allora l'amico e quelli che erano con lui esprimevano la loro rabbia con una canzone. Io stavo là, con intorno cinque, sei tizi che mi cantavano addosso. Un rap di quelli incazzati».

Mentre guardavo Shiba che non aveva intenzione di alzarsi, mi ritrovai a pensare che una volta allargato il buco con lo 00G, il flusso d'acqua sarebbe diventato ancora più impetuoso. La luce del sole era troppo forte, socchiusi appena gli occhi.

FINE